L'INTRICO
1/33
COMEDIA,
483

Di M. Flaminio Guarnieri da Osimo.

AL MOLTO ILLVSTRE
SIGNORE, IL SIG. NICOLO
Scadinari Gentil'huomo Bolognese, & Gouernatore di Rimini.

57825
TORINO

IN Rimini, Appresso Gio. Simbeni. 1582.

Con Licenza de' Superiori.

AL MOLTO ILL. SIGNOR PADRON MIO COLENDISSIMO.

IL SIGNOR NICOLO Scadinari, Gentil'huomo Bolognese, & Gouernatore d'Arimino.

VEI meriti (molto Ill. Signor mio) che il nome di V. S. rendono glorioso tra noi, han fatto che sot to la cliẽtela, e protettion sua potentissi ma, io cõsidi dar fuori questo mio INTRICO; poi che lontano da buona regola di quelli, che l'arte comica intesero, quasi vergognoso si staua di farsi uedere in publico: E se non fusse stata tal cõfidanza, più tosto al fuoco, ch'alle stampe donato l'haurei. Se dunque (come spero io) questo pouero dono

nel generoso animo di V.S. M. Ill. s'accoglierà, non solo alcuno non dirà, che L'INTRICO malamente stricato sia, ma (da lingue mordaci sicuro) nello spettacolo delle genti, si vedrà lietamente comparire. E tanto maggior sarà la liberalità di V. S. in questo, quanto che L'INTRICO per istricarsi da susurroni ha piu bisogno del suo fauore, e di quello splẽdore, che (rilucendo tutt'hora in lei) alle cose ottenebrate dà luce. E riceuendolo così, à me si darà prontezza allo scriuere, & à dar fuori parti nouelli, quali mostruosi aborti si scorgeriano, se V. S. ostetrice non fusse loro. E uiua felice. D'Osimo li 20. di Giugno. 1580.

D. V. S. M. Ill.

Seruitore affettionatiss.

Flaminio Guarnieri.

DI

DI TOMASO MANCINI DALL'APIRO.

Al Sign. Flaminio Guarnieri.

SE di lode, d'honor, di gloria altero
Se'n và colui, ch'in nulla tema inuolto
Trascorse il mondo, e à la vittoria volto
Giouanetto il rendeo sotto'l suo impero.
Per hauer già co'l ferro, ardito, e fiero,
E con la forza il fatal nodo sciolto
Del Gordiano Intrico; ond'hebbe molto
Pronto il ciel dopo à l'alto suo pensiero,
Non sete voi di minor gloria degno (e raro,
(GVARNIER) che con l'ingegno eccelso,
V'n nõ men bello INTRICO à noi sciogliete.
Ma che dico io? Non sol l'andate à paro;
Anzi tanto di lui piu degno sete
Quanto è piu del poter nobil l'ingegno.

Dicitori.

Acerbetta	Serua.
Lepido	Famiglio.
Pollinice	Giouane.
Spauentio	Capitano.
Pennacchino	Seruo.
Briccola	Ruffa.
Maſtro Auuertentio	Medico.
Ciurlino	Ragazzo.
Spannocchia	Seruo ſciocco.
Filandro	Padre di Pollinice.
Vatilio	Giouane.
Landolfo	Padre di Lepido.
Santippo	detto Natalino.
Piſano.	
Lanzo, Daneſe	Sbirri.

NAturalmente sogliono gli Artefici
Per lo più compiacersi de lor opere
Ancorche quelle molte uolte siano
E roze e vili, e spesso sodisfannosi
Certi scrittori de lor sciocchi e insipidi
Parti, non de gli altrui grati e piaceuoli.
E questo ben mi par, che pur si toleri
Quando la cosa qui riceua termine.
Ma che trà questi alcuno (e pur trà i Comici
Sia) che le sue mal ordinate fauole
Comendi, e sciolga poi la lingua à biasimo
De le Comedie de famosi, e nobili
Scrittori; se sia cosa disdiceuole
Giudichi il Mondo. E che de gli episodij
Ragioni poi, e de la Peripetia,
De le togate, e de le Tabernarie
Comedie, e di tutta l'osseruantia
Vorebbe in quelle, ma ben così impropria-
Mente, che fa più d'una fiata ridere
Quei, che non solo uedono de l'Andria
Un commentuzzo, ma li veri spirti
Posseggono di quel, che norma e regola
Diedi à la più pregiata, e à la piu nobile
Fauola, doue molti essempi tolgonsi,
E s'applicano à questa, se ne merita
Biasmo ò pur lode ne faccia giuditio
Chi può e chi sà. Onde ben auuedutosi
L'Autor di questo Intrico quanto siano
Quei tai derisi, non vuol concorrentia

Hauer con lor, e vedendo la fauola
Sua imperfetta, qui in queſto ſpettacolo,
Tale imperfettione accuſa in publico:
Et io da parte ſua (poi che commiſemi
Queſto) v'accuſo, e à far ſua ſcuſa pregoui.
Ma ben ſopra di uoi dourebbe il carico
Rimaner (mie Madonne nobiliſſime)
Di defender l'Autor, ſe tai maledici
(Mercè del aſpro tarlo, che lor lacera
Il cor pieno d'inuidia) fronte feſſero
Contra di lui, poſcia ch'un dolce ſtimolo
Del uoſtro amor lo fa cantare, e ſcriuere
(Per quanto ei dice) e ſpeſſo ha conferitomi
Che quando la ſua mente in ſe reſtringeſi,
E ne l'aſtratto ſuo l'oggetto nobile
Contempla, li ſuoi ſpirti ſi deſtano,
E lo mettono in ſucchio; onde egli ſubito
Drizza la penna in voi: Ma ſe poi gratia
Ha da uoi d'un ſol guardò; come i lucidi
Raggi del Sol le sferè à un tratto paſſano,
E penetrano in terra, e la riſcaldano
Coſi per gli occhi al cor quello penetrale
E lo rende di fuoco, e come Clitia
Volubil ſempre, come l'odorifero
Amaraco, il Narciſo uago, il tenero
Giacinto, il gentil Croco, e ogn'altro ſimile
E di perſo, e di giallo, e di vermiglio, e di
Miſto color fioretto, vago, e uario
(Calda che ſia la terra, à un tratto ſorgono;

E con

E con tanti honor lor uaga la rendono
Cosi (caldo il suo cor) in lui si causa
Amoroso pensiero, onde poi nascono
E fiori, e frutti à uostra eterna gloria.
E chi del Carneual passato causa
Fu di dar fuori l'altra sua Comedia?
I bei uostri occhi. E chi fa far spettacolo (ghe
Di questa hoggi? I uostri occhi. Chi già d'Egle-
Amorose? I uostri occhi. Ma à che sforzomi
Mostrarui questo? poi che consapeuoli
Ne sete uoi non men di lui. e credetemi
Che gli Antichi gia mai le lor Comedie
Senza hauer amoroso e dolce stimolo
Al cor da amate luci, non compirono;
Ne meno altro scrittor fu riguardeuole
Al mondo, non Poeta. Chi il dottissimo
Dante, chi il Petrarca hoggi fa celebre?
Gli occhi di Bice quei, questi di Laura.
In somma tutto'l metro, tutte l'opere
De gli scrittori, sol co'l potentissimo
Vostro fauor (Madonne) si compiscono.
E crediatelo à me. Ecco l'essempio.
S'il Sol non fusse, non sarebbe sterile
La Terra? sì. Cosi i uostri occhi simili
D'effetto sono al Sol e se non dessero
Vigore à i cor, se lor non riscaldassero
Quelli, le gemme pretiose, e l'auro
Di che sete hora ricche, non sarebbono
Tra vile Alga sepolte? Cosi forano,

Anco in ſcrittori immerſi ne le tenebre.
Voſtro dunque l'honor, voſtra la gloria
D'ogni loro attion, voſtro ſia'l carico
Dunque d'aiutar lor, di lor protegere;
Nè d'Ecliſſi noioſi, ne di tenebre
Turbarle i cori, acciò lieti e puriſſimi
I uoſtri lumi in quelli ogn'hor penetrino
E fiori e frutti à uoſtra eterna gloria
Come ch' à lor honor ſempre producbino.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Acerbetta, e Lepido.

Acer *VTTAVIA* *può creder (Lepido) che tu voglia la burla meco, ne mi può cadere in pensiero, che capriccio tuo giouanile à lasciar questa impresa t'induchi, con tanta fatiga fin qui condotta da noi, e tanto più quanto le molte promessioni, i tuoi giuramenti, e la fede à farlo ti probibiscono, e che l'amore di si bella, gentile e gratiosa giouane, & anco le molte commodità, che in questa casa riceui, te lo diuietano.*

Lep. *Spiacemi fin al cuore per causa di Pollinice il partire, pur la necessità non ha legge. E sij certa Acerbetta mia, che non capriccio, ma ben giustissima cagione à partir mi costringe.*

Acer. *Vuoi partir certo?*

Lep. *Io t'ho già detto.*

Acer. *Ah pouera giouane, ah sfortunata padrona; ah misera Pollinice. Dimmi almeno la causa del partir tuo, che forsi si potrebbe dar rimedio senza che te n'andasti.*

Lep. *Rimedio? e che rimedio si può dare à un caso desperatissimo!*

Tu

Acer. Tu sai che secretaria fedelissima sono stata de gl'amor tuoi, e che la giouane (mercè mia) à te piaceuole è diuenuta, non già che per te non fusti di lei meriteuole, ma solo perche la giouanette sue pari sono ritirate da ristretti amorosi.

Lep. Sollo, & è vero.

Acer. Sai parimente quante uolte mi ti sei offerto, & quante detto, ch'io ti comandi, però con l'occasio ne ti comando, e ti prego à non denegarmi la cau sa, che t'induce à partire.

Lep. Io ti dirò (Acerbetta mia) à me turba oltramodo l'animo, che lo Spannocchia mi faccia l'imperioso adosso, e che con queste sue sciocchezze, e buffonerie magre sia piu caro à Filandro, che nõ le sono io, con la mia assidua seruitù. E sappi.

Acer. Non dir più, non dir più, che questa è tua scusa debolissima: poi che volendo partir da noi senza causa, ti fingi tali chimere così lontane dal vero. Che non sò io quanto il padrone faccia capitale di te, e quanto lo Spannocchia appresso di lui ti sia sia inferiore? E s'egli alle uolte usa teco termini impertinenti, non sai tu, ch'egli è un pazzarello? Questa è la necessità? questo è quello, che t'induce à partire? tu non sai come staccarti da noi. Ah Lepido, Lepido, un pazzo, uno sciocco, uno che da duo giorni in quà, è uenuto in questa casa ti sarà scusa à partire eh?

Lep. A me interuiene come à quelli, che per descendẽza di loro antichissimi bisauoli la giurisditione

posseg-

posseggono: tra quali aggregati poi nouelli Republiconi (mercè dell'ingiusto secolo) vrtati ne rimangono, e scherniti.

Acer. *Tu moteggi?* Lep. *Non con mio gusto.*

Acer. *Horsù lascia tāte tue fauole, & attendi à seruir Filandro, poi che hà la tua seruitù carissima, & ad amar Pollinice, che con tue promessioni, e lusinghe mie hà dato tal ricetto à questo tuo amore, che senza te non può viuere.*

Lep. *Eh, come Filandro di questo nuouo seruo si satisfa, così Pollinice di nouello amatore tosto compiaceraßi. Ahime.*

Acer. *Che nouello amatore? questa è tua bizaria, che la giouane non ama altri, che te. Non mancauano giouani bellissimi, e ricchissimi, e de primati della Città, che l'haurebbono amata, & ameriano, quando lei non desse ripulsa loro, e solo si compiace dell'amor tuo, e di te, che seruo sei in casa sua (ancorche ricchissimo, e nobilissimo al tuo paese dichi essere) E perdonami s'hora troppo liberamente parlo, che l'amor ch'io porto alla giouane, e la mancanza della tua fede mi sforzano à dirti il vero, e s'haueßi io creduto così, non haurei pur speso vna sol parola per te. Questi sono i giuramenti? queste le promessioni, che per quale strano accidente non haurești mai uiolato le leggi d'amore? Ma so io quel che gli è, qualche nuouo pensiero t'aggira l'animo, e questo è lo Spannocchia, e questa è la causa del tuo partire.*

Ahime.

Lep. *Abime.*

Acer. *Sai bene quanto hai promesso, e quanto la giouane ti faccia copia di se.* *Lep.* *Io moro.*

Acer. *Riserbandosi ne gl'amorosi solazzi, che tu pren di seco, solo il virginal fiore, accioche poi (come tu sai) con piu tua commodità e maggiore bonor suo da te si colga e possegga.*

Lep. *Abime misero.*

Acer. *Che hai? perche questo ramarico? eh quietati, e credimi certo, che il troppo buon tempo ti noia, pero statti, e quietati.* *Lep.* *E impossibile.*

Acer. *Impossibile perche non vuoi, non è cosa cosi facile, che non ti renda difficilissima, quando non si fa uolontieri.*

Lep. *Mi duole, e non posso più.*

Acer. *Taci, taci, che Pollinice appar sù la porta.*

Scena seconda.

Pollinice, Acerbetta, Lepido.

Poll. *AH sleale. E partendoti vcciderai me, e satierai la tua famelica crudeltà.*

Acer. *Trista me, rouinata me.*

Poll. *Pur ragioni di partire ah? l'ingrato mai paga l'altrui cortesia, se non con fatti discortesissimi.*

Acer. *Il vecchio ti sentirà Pollinice.*

Poll. *Mi duole d'essere stata troppo credula, e d'bauer compiacciuto dell'amor mio, chi?*

Acer. Non alzar tanto la voce Pollinice.
Poll. L'amore delli piu gẽtili, e delli primati della Città per compiacer te ho hauuto à schiuo, e poi à questa giusa mi tratti? Tu stai mutolo, crudele?
Acer. Tu vuoi far chiaro in un punto à tuo padre quello, c'hormai doi anni con tanto studio celato gli habbiamo.
Poll. Non è in casa nella mal'hora, che dall'vscio dietro è uscito alla uolta del giardino con lo Spanocchia, e forsi prima ch'ei torni miseramente finirò questa vita. E quãdo ben ancora ui fusse, non potrei temprare il giusto, e lo smisurato dolore, che l'alma affligemi. E sai, s'io non ho creduto à sue promessioni, à suoi giuramenti, à sue lusinghe, e ch'egli fusse figliuolo vnico, e di gentilhuomo ricchissimo, e che si ponessi alla seruitù sol vinto dall'amor mio? Tu stai mutolo crudele? doue è la fede promessa? rispondimi ingrato, rispondimi.
Acer. Quietati pouerella, quietati, che Lepido nõh partirà nò.
Poll. Tu mi vuoi pur uietar cosa, che dianzi egli in casa dicendomi, io per burla, e scherzo mi presi, e c'hora con le mie orecchie discorrer teco con ferma deliberatione ho sẽtito, che dietro all'uscio mi stauo, doue vẽni subito partito mio Padre, che non uedẽdo uoi altri di sopra, la mente presaga di tanto male, mi detraua il discorso, e la deliberatione di costui. E vuoi negarmelo? e vuoi negarmelo?
Lep. Ah dolore incomparabile.

Poll. Ma sono stata troppo facile à te, troppo credula à lui, troppo obediente ad Amore, e di questo mi dolgo.
Lep. Quanto tormento patisco.
Poll. Fortuna, fortuna.
Acer. Io sono smarrita.
Lep. Questa istessa fortuna, che te tormenta, me affli-ge, & à mia forza mi forza à partire, & à la-sciar te, anima mia, regina di questo cuore.
Poll. Dunque vuoi pur partire? Lep. Voglio.
Poll. Ah micidiale del cuor mio.
Acer. Quietati (Pollinice) e lascia questi lamenti, che tutte le cose acerbe si maturano ancora.
Lep. Io non vuò già piu tacerlo. Vuoi tu ascoltarmi senza alterarti (Pollinice) che capace del fatto poi, nè di Acerbetta, nè d'Amore, nè di me piu ti dorrai, ma meco e la tua, e la mia disauentura piangerai sempre?
Poll. Che cosa mi puoi tu dire, ch'io non habbia più d'una fiata inteso?
Lep. Tu non l'hai inteso certissimo
Acer. Ascoltalo, che sij Santa.
Poll. Pur che non mi ragioni di partire, uolentieri t'ascolterò; ma se di questo tu vuoi parlarmi non incominciare, che udir nō lo posso senza alterarmi.
Lep. Non ti ragionerò di partire.
Poll. E non ti partirai?
Lep. E non partirò se pur vuoi.
Poll. O cuor mio, come voglio? e nō sai tu che partēdo io rimarrei stratio di morte acerba, e crudelissima.

Gran

Acer. Gran possanza ha pur quest'amore, ch'in un trat to turba l'animo altrui, & in un subito scaccia ogni melanconia. Vedi come di mesta allegra gli è diuenuta?

Lep. Quello ch'à me turba l'animo, se l'amore è reciproco (à te sarà vipera al cuore) e per nõ essere apportatore di triste nouelle, di che capitale inimico son sempre stato, & anco per non trouarmi allo spettacolo del mio infortunio presente, haueuo deliberato partire, e presone scusa debolissima dello Spannocchia con Acerbetta, e con te prima solo acciò tratto di breue tempo poi ui facesse palese, del mio partir la cagione.

Poll. Io non sò quello tu voglia inferire fin quà.

Lep. Dirolloti. *Poll.* Segui.

Lep. E prima ti vuò ripetere, c'hai bẽ creduto ch'io figliolo vnico sia, e di beni di fortuna in mia patria abõdantissimo, e che uinto dall'amor tuo (come altre uolte t'ho detto) mi sia fatto di questa casa famiglio. Et hora più pienamẽte saprai, ch'un Lãdolfo Peruli da Nargella è mio padre, e ch'io ero tãto amato da lui, quãto mai figliuolo unico da padre amato possa essere, & ancor ch'ei piu uolte uolesse cõgiungermi in matrimonio con alcuna giouanetta, ch'è ricca, bella, e nobile (e posso dirlo con verità) in quei paesi poteuo liberamẽte scegliermi io dal pouero padre, (ò p buona o ria fortuna che nõ sò) ritrosetto come sono ordinariamẽte quei figliuoli, ch'vnichi, e che cõ troppo amore da' padri

s'alleuano, alle voglie sue, sẽpre m'opposi. E mẽtre uita cosi libera, & riposata godeuomi, mi cadde nel pẽsiero di vedere tutte le più belle, e più famose Città d'Italia, e con qualche denaro che al Vecchio furtiuamente inuolai, con un Tindaro amicissimo mio, e del viaggio ben pratico m'assentai dalla patria. Oìme;

Poll. Perche questo ramarico?

Lep. Perche mi ramenta la perdita dell'amico, poi che partiti di Roma noi, per ueder le Città di Toscana à Montelupo il pouero Tindaro fù assalito da febre, e condotto in questa Città nell'Hosteria della Stella ammalato, finalmente nel settimo giorno finì la sua uita, O anima benedetta.

Poll. La morte o presta o tarda, che sia non perdona ad alcuno. Però quietati.

Acer. E tanto piu che se morte ti priuò dell'amico, buona fortuna ti condusse in questa casa padrone.

Lep. Ascoltami. Poll. Dì.

Lep. Quando un giorno in Sã Masseo, doue l'infelice cadauere ha sepoltura, e doue piangeuo l'amico perduto, vidi te all'improuiso, la cui bellezza infinita per gli occhi penetrandomi al cuore, mi rese tutto di fuoco, e di giorno in giorno crescendo in me l'amoroso pensiero, si m'accesi dell'amor tuo, che deliberai (à che hebbi fortuna propitia) fermarmi in questa Città, e farmi seruo di questa casa, poi ch'in qual'altra parte del mondo nõ poteuo sperare (come hor nõ spero) veder cosa più bella,

nè piu merauigliosa di te; e tu ben vedilo, poi che non mi posso pur assentare da questo vscio, quando in casa tu sei, e quando altroue, bisogna ch'io sempre sia teco.

Poll. *Ancorche cosi diffusamente com'hora non m'habbi narrato piu questo fatto, pur il particolare della tua nobiltà, e dell'amor tuo verso me, m'hai detto, e repetito piu uolte: nè sò per questo fin qui doue habbia à riuscire questo tuo discorso si lũgo.*

Lep. *Et emmi cara questa seruitù ma.*

Poll. *Ma che? spedíscila.*

Lep. *Vuoi pur ch'io'l dica?* **Poll.** *Si voglio.*

Lep. *Ma l'hauere à uederti di corto nell'altrui mani, tanto mi turba l'animo, che mi morrò desperato. Onde fingendo per causa del mio cõseruo hauere sdegno, haueuo deliberato partire, cercando almen con la uista fuggir questo incõtro, ferita mortale al mio cuore.*

Poll. *Come nell'altrui mani?* **Lep.** *Cosi è.*

Poll. *Dimmi come? dimmi come?*

Lep. *Tu di Spauentio Capitano sei moglie.*

Poll. *Io?* **Lep.** *Tu sì.*

Acer. *Questa è tua imaginatione.*

Lep. *E verità.*

Poll. *Prima patirò mille incommodi, mille vergogne, mille morti.* **Lep.** *Hor mi risuscitì.*

Acer. *O che lo pigli la febre.*

Poll. *E come sai tu questo?*

Lep. *Questa mane à buon hotta M. Filãdro tuo padre,*

n'ha dato quaſi ferma parola alla Briccola, & ancorche loro ſecretamente parlaſſero, pur io teſi l'orecchio, e m'apposi à quello, di che dubitauo: la qual coſa ſe mi turbaſſe l'animo, tu puoi credere, e ſubito uenni di ſopra da te, e diſſi di uoler partire; e ſempre ſorridendo, quaſi com'io teco burlaſſi, mi motteggiaſti.

Acer. *E per queſto uoleui partire?*

Poll. *Ah huomo di poca fede, e di poco cuore; Ne i trauagli ſi conoſceno gl'huomini forti. Dunque in queſto* INTRICO *tu mi voleui laſciare? e doue ſarei io ricorſa ſenza te? con chi haurei conſeritio? Ah Lepido, ſperanza mia, l'amor mio di gran lunga è maggior del tuo.*

Acer. *Il mancar di fede non è conueneuole ad alcuno, e tanto più ad huomo che faccia profeſſione d'honore, e di nobiltà.*

Lep. *Il dolor mi uietaua tanta cognitione, e come di fede non mancai mai, coſi d'amore non ti ſono inferiore d'una minima ſcintilla (Pollonice) E marauigliomi che ſe per la mia partita l'affanno nõ ha vcciſo mio padre, e che ſano ſi troui, che nõ ſia giũto fin à queſt'hora da noi, poi ch'io (ancor che queſto non habbia conferito, nè teco) da duo meſi in quà gli ho fatto intendere con triplicate lettere doue ſono, e come mi trouo in queſta caſa famiglio e preſo dall'amor tuo, e minutamente narratoli come tu di ſcambieuole amore degno mi fai, e le tra noi ſeguite promeſſioni, e la fede, e poi che cõ-*

tra Amore humana forza non vale, ch'io stò in proponimento di qui viuere, e qui morire. e pregatolo à lasciar la patria, ridurre in dinari il suo hauere, & venire qui à noi, acciò Fil ndro sia piu facile al compimento di nostri amori, hor uedi s'io vuò mancarti di fede?

Poll. *E quando ben non uenisse, e che mio padre al Capitano deliberasse di darmi, io vuo fuggirmene teco*

Acer. *Si darà ben rimedio senza fuggirsene si, che il filiale amore (se son ricapitate le lettere) condurà il padre di Lepido à noi, e presto, e credimi, Intanto uediamo di trouar uia, e modo di trattenere la conclusion per Spauentio.*

Lep. *Andiamone in casa, doue meglio consultaremo.*

Poll. *Di più ti dico, che si risuscitasse Vatilio, per te lo rifiutarei.*

Acer. *Donna inamorata? e tu guarda.*

Lep. *Ch'è questo Vatilio, che tante uolte ho udito nominare à tuo padre?*

Poll. *In casa te lo dirò.*

Acer. *Capitano, tu non ne becchi. entriamo in casa, e pensiamo insieme qualche astutia, conche il Capitano riceua lunghe, acciò la conclusione del parentado si soprasseda sin tanto almeno, che di tuo padre nouella s'habbia.*

Poll. *Entra in casa presto, ch'ecco di qua Spauentio.*

Lep. *Presto che vuò affacciarmi di sopra, alla gelosia.*

Scena terza.

Spauentio, Pennacchino, Lepido.

Spau. Non era Pollinice quella sù ne la porta?

Pen. Io non ui saprei dir Signor Capitano, ch'io non v'hò posto cura altrimente.

Spau. Se pur era lei, si sarà ritirata per nõ conoscermi.

Pen. E che uolete voi, ch'ella a quest'hora facesse quì nella uia?

Spau. Potrebbe ritornar dal suo giardino, ch'è un tratto di mano di fuori della città, e lei quasi ogni giorno ui suole andare à diporto.

Pen. Io non l'hò ueduta altrimente.

Spau. Queto, queto, che mi par di uedere alzar la gelosia, uedi un pò Pennacchino.

Pen. Mi pare, e non mi pare.

Spau. Non deue esser non, che per mio amore (s'era pur lei) si sarebbe fatta di fuori.

Pen. Chi ne dubita.

Spau. Pennacchino, è gran cosa che se le spade, i pugnali, l'arcobugiate, l'artellarie, tra quali in mille zuffe, baruffe, assalti, guerre, e scaramuccie son stato sepolto, non m'hanno fatto mai nocumento d'un pelo.

Lep. Sta nel feruor delle milantarie.

Spau. E ch'Amore mi faccia suo vasallo come tu uedi, e che di mortale, e di profonda piaga mi fenda l'anima; e che quello che contra me tanto numero

di

di nemici non ha possuto, vna sol Donna possa à mio danno.

Lep. *Che frappono costoro?*

Pen. *Orlando, che per amor uenne in furore, e matto, non era egli un valorosissimo Caualiere? e poi una feminella lo sottomise!*

Spau. *O gli è la mala bestia questo Amore.*

Lep. *Ah, ah, ah, ah.* *Pen.* *Credolo.*

Spau. *E ti prometto Penacchino, che se quello Scolare Pistolese.*

Lep. *O questa è la dolce festa.*

Pen. *Quello che v'ha fatto il Sonetto?*

Spau. *Sì, non m'hauesse dato infinitissimi essempi di Caualieri ualorosi, che sono stati sottoposti ad Amore, con le mie mani mi sarei uccisò, perche non uoleuo viuere con uergogna, quando che l'inamorare uergogna apportato m'hauesse.*

Lep. *Non posso molto ben intẽdere quel che costoro dicono.*

Pen. *Poca uergogna è d'inamorarsi, uergogna è di perder tempo in amare senza sperãza di conseguire.*

Spau. *Io cõseguirò certo ꝑ quanto m'ha detto la Briccola.*

Lep. *Parlano non so che della Briccola.*

Pen. *E u'ha dato ferma speranza?*

Spau. *Ben sai, e dicemi che nõ solo Filãdro inclina à far parentado con me, ma ch'la giouane lo desidera.*

Lep. *Io perdo il tempo dietro à costoro, e non opero cosa buona per me.*

Pen. *E scoperta la cosa alla giouane?*

Spau. Sì, e dicemi la Briccola che uolentieri ascoltò; & che con un ghignetto amoroso si mostrò contentissima.

Lep. O son pur pazzo; meglio sarà ch'io me ne uada poi che si discostano, e che non odo quello che lor dicono, à dar rimedio al male, che con la tardanza mi potrebbe assai nuocere. Frappatori, frappatori.

Spau. Che romore è quello? donde esce quella uoce?

Pen. Io guardo, e non uedo alcuno.

Spau. Chi è là? chi è là?

Pen. Eh rimettete la spada.

Spau. Vh, vh. potta che vh.

Pen. Qualche putto sarà qua oltre giocãdo: e grida così

Spau. Io stò sempre sù l'auuiso, che chi ha inimicitia non deue fare altrimente.

Pen. Bene, bene. Ma ditemi, come potrete per moglie toglier costei? non ha ella marito?

Spau. Non. *Pen.* E che fu di quel Vatilio.

Spau. Tra Vatilio, e Filandro solo furno date parole di futuro matrimonio, e Vatilio mi diede à nolo la casa sua, con animo forse d'andare ad habitar con lo suocero: ma non so che uoglia subita le uenne d'andare alla guerra, e senza sposarla altrimente si partì, e per quanto uien riferito, sotto Nauarino in una scaramuccia fù morto, e da cinque anni in quà di lui non s'è hauuto nouella alcuna.

Pen. Ben fù goffo egli, à uoler perdere il tempo, e la vita in espugnare l'altrui fortezze, e non pigliare il possesso prima della sua Rocca, & abandonata lasciarla.

Spau. Vedi pure, e quella Camera in casa che sempre sta chiusa à chiaue, così Vatilio lasciò, e per hauer io commodità d'altre stanze, e per non ingerirmi in quello che non m'attiene, non ho uoluto aprir mai.

Pen. Vi deue esser qualche suo arnese.

Spau. Così credo io.

Pen. E quando morto non fusse, ma piu tosto in mano di nimici prigione, & un giorno o per fuga, o riscatto se ne ritornasse in Pisa?

Spau. Come il parentado tra me, & Filandro stabilito sarà uenghi à sua pòsta, c'haura caro d'essermi amico, e forse forse carestia di stare ī questa città.

Pen. E se prima tornasse (che uiuendo nō sarebbe però cosa impossibile) ancorch'io non ui speri?

Spau. Rapirei Pollinice.

Pen. Di questo ne seguirebbe tumulto è non poco, e ne succederebbe del male.

Spau. Male? e che male? Doue sono cento huomini armati? ammazza, ammazza, taglia, tronca, fora, ah ah ah ah, Pennacchino? ti sei fuggito?

Pen. Rimettete la spada, se non uado inuisibile.

Spau. Tu sei fuggito? *Pen.* Di paura, signore.

Spau. Hor uedi s'io ho paura di tumulto, o di male alcuno.

Pen. O sete terribile?

Spau. M'incresce non essere stato à tēpo de Paladini.

Pen. So c'haureste dato nome di uoi?

Spau. Credilo. Tal uolta legendo il Furioso, con l'imaginatiua mi caccio armato tra quei Rodomonti,

tra quei Ruggieri, tra quei Gradassi, tra quei Martani, e comincio anch'io à schermir con la uolontà, e meno fendenti, falsi fili, stoccate, imbroccate, riuersi, che credo che faccino nell'Inferno tremar Morgante.

Pen. Se ui fusti trouato à quei tempi, haureste dato gran materia di voi à gli Scrittori.

Spau. Certissimo. Ah putana nostra.

Scena quarta.

Briccola, Pennacchino, Spauentio.

Bric. IO non posso mai quietare, à pena son giunta a casa per desinare un pochino, ch' ecco uno mi chiama à nome di Mastro Auuertētio Medico, e con tanta fretta, che m'è bisognato lasciar i mei fatti, e uenirmene à lui.

Pen. Che vecchia sudicia è questa?

Spau. Dou'è? **Pen.** Costà, uedetela?

Spau. Taci, taci, che gl'è la Briccola, quella che tratta parentado per me, & è così eccellente Roffiana quanto altra mai sia stata a nostri tempi in Pisa.

Pen. Mi par la bisauola della Quartana.

Spau. Taci in mal'hora tua.

Bric. O Signor Capitano, voi sete quà el[illegible]so che sete sol lecito in questo Amore.

Spau. Amor solo, sollecito, e secreto, disse colui.

Così

Bric. Così deue essere.

Spau. Hai tu buone nouelle per me?

Bric. Buonissime. ho parlato un'altra uolta a la giouane Signor Capitano del fatto uostro, basta, comincia à domesticarsi.

Spau. E Filandro, à che si risolue?

Bric. M'ha commesso ch'io ritorni à lui su'l Vespro, e forsi sarà per la conclusione de questo fatto, che questa mane à buon hotta passando io qua dietro à questo uicolo per andare in un mio seruigio mi uide, e chiamò, e dopo molto ragionamento così m'impose.

Spau. Sollecita.

Bric. Quanto più posso.

Spau. Ti parrebbe à proposito Briccola di dare à Polinice un sonettino à mio nome?

Bric. Quel ch'à voi, a me pare; In questo à'l uostro uoler mi rimetto.

Pen. Non saria se nò buono di mandarglilo.

Spau. Io l'ho fatto fare a modo mio, & à punto à mio proposito.

Bric. Volete uoi legerlo un poco, ch'ancorch'io vecchia sia, pur prendo ancor gusto di frottolette, e di strambotti.

Pen. Tu nō sei così vecchia, che nō possi rodere ancora.

Bric. Eh sì; Tu non m'hai ueduto a buon tempo.

Spau. Il buon panno se ben si logora, sempre la sua fortezza ritiene.

Bric. Basta mò: Anch'io nella mia prospera giouentù

ho hauuto delli amatori, e credetemi, & ho porta to le buone scarpette à foggia, fil biate, con la cordellina di seta, e stampate con mille belli ghirigori e taglietti.

Spau. E passa pur ogni cosa.

Bric. E son stata la piu bella ballerina di questi nostri cõtorni, & quando ero ꝑ disgratia sù in un rigolone à far la chiaranzana, haueuo cosi buona natura, c'haurei stãcato cento huommini, e beato quello che poteua ballar pur una danza con me.

Pen. Vedi uedi la vecchia comincia à trare in gazura.

Bric. E son stata cortesissima con tutti, ma non bisognaua parlarmi dalla cintura in giù. oh, oh, oh.

Pen. Per mia fè che la vecchia sbadiglia, li deue esser giunto lo stimolo della carne.

Spau. Ah, ah, ah.

Bric Eh s'io m'accommodassi ancor questi quattro capelli co'i ciorcioloni, usasse lo scortico, la pezza di Leuante, la biacca, e simili altre nouellette, ch'usano le giouani di questa Città (come sono) piacerò à piu ci quattro.

Pen. O che ti mangi il Cancaro strega.

Bric. Hor legimi un poco questo strambotto.

Spau. Prima vuò dirti il soggetto.

Bric. Più facilmente l'intenderò.

Spau. Nel Sonetto se finge ch'Amore sia in trionfo nel suo carro di fuoco, e che prenda piacere di uedere ardere i cuori nelle sue fiamme, come Tiranno crudele, e che mentre cosi prina il mondo di libertà

punto

punto dalle luci di Pollinice, resta miseramente prigione.

Bric. *Bel soggetto; ma com'è à proposito vostro?*

Spau. *E a mio proposito (per quanto ha detto chi lo com pose) ch'esse Pollinice lo rè de pregione, e suggetto non è merauiglia ch'io resti uinto da lei.*

Bric. *Bene, bene.* **Pen.** *Entra di brocco sù.*

Bric. *Tu sei malitioso piu che'l fistolo.*

Spau. *Hor ascoltalo,* **Bric.** *Dite.*

Spau. *Rigido Amor nel carro suo di fuco*
Trionfante n'andaua, e con sue punte
A questi, e à quei rendea languenti, e punte
L'alme senza riguardo à tempo, ò à loco.
E qual Tiranno si prendeua à gioco
Di ueder quelle ardenti, anzi consunte;
E del mio ben nemico, ogn'hora aggiunte
Faceua le fiamme al cor tremante, e fioco.
Quando à quel Pollinice i lumi uolse,
Che non inuidian le saette à Gioue,
E'l carro fracassò, l'Arciano auuinto.
O miracolo grande, quel ch'in noue
Forme, piu Dei fè trasformare, e tolse
Liberta al mondo, è da una Donna vinto.

Che te ne pare?

Bric. *Bellissimo; bello in verità.*

Spau. *Vuoi tu portarglilo?* **Bric.** *Si uoglio.*

Spau. *Tò, eccoti il sonetto, con quattro lire di mancia,*

Pen. Cancaro baiocco.

Bric. Sà se mi uengono à tempo? Io ti so dire, ch'in casa non haueuo pur un gocciolin d'olio per ardere, oltre all'altre necessità ch'io patisco.

Spau. Seruimi, che questo è nulla, à quello ch'io farò per te sempre.

Bric. Volentieri in questa, & in ogn'altra cosa ui seruirò signor Capitano mio caro, pur che mi nasca l'occasione.

Spau. so che sei prudente, gouernala come tu sai. Ma dimmi chi legerà il sonetto alla giouane?

Bric. Chi legerà ah? lei sa così ben legere, quanto altra giouane di Pisa, pare una Dottoressa.

Spau. Questo mi piace assai. hor va uia, non perder tempo.

Bric. Restateui.

Spau. E doue uolti tu di quà?

Bric. Mastro Auuertentio Medico, quello che quì presso habita, buon pezzo fà mandò per me con gran fretta, & io ch'ero tuttauia nel desinare, l'ho tronco nel mezo, per uenirmene à lui.

Spau. Desini così per tempo?

Bric. E mi lieuo anco per tempo.

Pen. Tu sei troppo officiosa, poi che lasci il desinare per causa di questo Medico.

Bric. Io mossa da una natural cortesia sono stata sempre di dolce natura, e m'è piaciuto di far seruigio.

Pen. Di questa uoglia tutte le Donne.

Spau. Hor andiamone in casa mia doue tu il desinar cōpirai

pirai

pirai, e noi faremo un poco di collatione, poi dal Medico n'anderai.

Bric. *Non di gratia non.*

Spau. *Dico di si io, Voltiamo pur di quà.*

Bric. *Eh non mi trattenete di gratia.*

Pen. *Poi che volentieri te se ne da, uolentieri accetta l'inuito.*

Spau. *Non mi fare sdegnare andiamo, e tanto più c'hò à ragionar teco d'una cosa c'hor mi souiene. Vien via.*

Pen. *Non ti far grattare la palatina, Briccola mia.*

Bric. *Eccomi per vbidirti.*

Spau. *Hor andiamo.*

Fine del primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO,
SCENA PRIMA.

Briccola, Spauentio.

Bric.
Io non haurei gia sopportato (signor Capitano) che m'ha uesse accõpagnato fin quà, quando che la casa di Pollinice in questa vicinanza non fusse stata, e tanto piu venendo uoi così in farsetto, e senza seruitore, fuori d'ogni uostro solito.

Spau. Volentieri ui son uenuto, poi c'ho piu dolcezza à ragionar terò, che à pigliare qual altra sodisfattione maggiore, ne disdice à soldati uscir così fuori di casa (Briccola mia) e se ben senza cappa tal uolta, non però senza spada mi ritrouo giamai, poi che da questa riceuo quell'honore ch' inuidioso mi rende ogni valorosissimo Caualliere.

Bric. O quanto dite il uero (signor Capitano mio caro) e ben so io quanti in questa Città sol per paura ui riueriscono.

Spau. Lo puoi dir certo.

Bric. Horsu restateui.

Spau. Io t'ho già detto, tieni la mia casa per tua, e quando t'occore ualertene, alla libera pigliane sigurtà.

Tron-

Bric. Prontamente farollo occorrendo vi.

Spau. Ho commesso à Licinia mia ch'ad ogni richiesta tua, e di pane, e di vino, e d'olio ti faccia abondantissima copia.

Bric. O gli è pur la gentile, & amoreuol giouanetta questa vostra sorella signor Capitano, e m'ha fatte tante accoglienze, tante carezze, che son restata confusa. *Spau.* Ha fatto il debito suo.

Bric. Vi piace di ben dire. Ma sapete quel ch'io vorrei.

Spau. Che?

Bric. Che non la teneste così ristretta, e qualche uolta à sua ricreatione, uoi la lasciaste andare in Parentado, come si costuma in questa Città.

Spau. Non mi ragionar di tal cosa, che sapendo io l'imperfettione di uoi altre Donne, & il poco riguardo ch'è tra parenti, mancarei del debito mio à gouernarla altrimente. Vn giorno poi le darò marito, & à suo volere ne disporrà. Hor non tardar vi à uia, e staccati presto da questo Medico, & i farai à sollecitare la conclusione per me con Filandro. *Bric.* Io non ui perderò tempo.

Spau. E s'il Medico (come t'ho detto in casa) hauesse animo di tor moglie, & cercasse per tuo mezo d'accoppiarsi con Pollinice, non t'adoprar per lui, che mi daresti causa di giusto risentimento.

Bric. Dubitate di certe cose (signor Capitano) che sono più lontane dal mio credere, che non è dalla terra il Cielo.

Spau. Ho inteso à questi giorni (e potrebbe essere che

fusse fauola ancora) ch'egli era risoluto à tor moglie, e però dubito.

Bric. *E credete che uolendola, toglieſſe una giouane di dieceotto o venti anni, poi ch'egli ne paſſa ſeſſanta? e tanto piu ch'egli è mal ſano; hà dietro vna fiſtola, porta il brachiero: Io non ui credo per me.*

Spau. *So che non potrebbe ſcaualcar me, nè con Filandro, nè con la giouane, pur in queſto amore concorrente non lo uorei; e ſe mi fuſſe, mi giucarei la patria, e l'hauere.*

Bric. *Non pigliate bizaria, laſciatela gouernare à Briccola noſtra.*

Spau. *Hor non ti trattener più.*

Bric. *Reſtateuiin pace.*

Spau. *Non ti ſcordaſſe il ſonetto.*

Bric. *Credete uoi ch'io ſia ſmemorata?*

Scena ſeconda.

Ciurlino, Briccola, Spauentio.

Ciur. *EH sbrigati Briccola ſe vuoi, che'l mio padrone imbaſtia di parlarti, camina.*

Bric. *O gl'è pur frettoloſo coſtui.*

Spau. *Non ſai tu come ſono ſtitichi queſti Mediti? de i pitali puzzolenti, e le ſtantiue vrine lo causo.*

Ah,

Bric. Ah, ah, mi fate rider, mi fate.
Ciur. Eh sbrigala se tu vuoi.
Spau. Potta, e non par che costei sia salariata di questo Medico? e le non ci uoleße uenire?
Ciur. E se non vuol uenir si stia: e credete di mangiarmi per questo?
Spau. Per un Medico, per un puzzolente, per un fracido.
Bric. Eh signor Capitano.
Ciur. Ogn'uno può dir mal del compagno dietro alle spalle.
Bric. Vsanza del paese.
Ciur. Forsi s'ei fuße quì.
Spau. Aspettami frasche tta.
Ciur. Dammi del naso quà dietro.
Spau. Tu fuggi furbetto ah? Giottarello apri quà? apri qua?
Bric. Non ui ponete con un putto signor Spauentio.
Spau. Apri, se non faccio la porta in centomila pezzi.
Bric. Non fate tanta ruina signor Capitano.
Spau. Apri, tic toc.
Bric. Eh non fate di gratia.
Spau. Apri, apri, tic toc.

Scena terza.

Mastro Auuertentio medico, Briccola, Spauentio.

M. Au. CHe romore è questo? che strepito? che descritione è la uostra?
Bric. Ohime. *Spau.* Dou'è quel ragazzo?
Bric. Oh che rouina sarà questa.
M. Au. Sta di sopra, perche?
Spau O tu lo caccia quà fuori, o io uado di sopra, e te l'uccido in casa.
M. Au. Io non son huomo da riceuer soperchiaria tale.
Spau. Tu non sai la terribilità del cuor mio.
Bric. Non questionate di gratia.
M. Au. Se ben son forestiere non crediate d'offendermi, e che uada impunita l'ingiuria.
Spau. Non ti spauenta il mio fronte?
M. Au. Capitano, non vsate meco termini non conueneuoli, che ne farò intender la strida fin à gl'orecchi di sua eccellenza.
Spau. Non mi ti accostar, che t'uccido.
Bric. Non gridate mastro Auuertentio, intrate in casa.
M. Au. Vuò star qui à dispetto di. *Spau.* Di chi?
Bric. Deh non fate di gratia.
Spau. Se non che t'ho rispetto, te farei.
M. Au. Che rispetto? se ben son intricato in queste uesti, e non ho armi, sono huomo da torre in mano una spada, e fare.

Far

Spau. Far che? Ruginito vigliacco.
Bric. Senza ingiuria dirui, parlate.
M. Au. Non son vigliacco, ma ben huomo da bene, & atto à render conto di me à ciascuno, & à voi.
Spau. Se non fusse, ch'io temo d'imbrattar questa spada nel sangue d'un porco par tuo, ti.
M. Au. Menti per la gola, ch'io sia un porco. Aspetta-(mi.
Bric. Eh non fate; eh non fate.
Spau. Restati Briccola, ch'io non uorrei stroppiare, e tritare in cento mila pezzi questo poltrone, e gir bandito per si uile huomo.
Bric. Andateuene di gratia, che con costui non si può se non perdere, andateuene di gratia.
Spau. Lo castigherò un'altra uolta, al corpo della nostra, vh.
Bric. Hor cosi fate, andateuene, e riserbateli per un'altra uolta il castigo.
Spau. Digli Briccola, che come l'incontro, gli taglio il naso, e gl'orecchi. *Bric.* Cosi farò.
Spau. T'incontrerò; c'incontraremo.
Bric. Se costui non se n'andaua io uedeuo molto mal tagliata la cosa, che questo Medico ha ancor lui la sua particella del fume, per quanto uedo; so che per una uolta io m'ero ben incontrata, buon è stato, che il Capitano cōtra il mio credere se ne sia ito
M. Au. Io son huomo da bene, & salariato di sua Eccellenza, e si non mi si douriano usar questi termini Capitano.
Bric. Hor cosi, stateui in casa, e sgridatelo.

M. Auu. Io vuo ueder quel che ne vuole la ragione.
Bric. Di gratia quietateui mastro Auuertentio.
M. Auu. Che quietateui? hor c'ho questa spada in mano non ho paura del fulmine, e s'io non esco fuori costi, per buon rispetto facciolo, e credimi.
Bric. Hormai potete uscire à uostro agio, che se n'è ito costui.
M. Auu. Certo? *Bric.* Certissimo.
M. Auu. Tu mi scorgi?
Bric. Oh in buon hora credetemi.
M. Auu. Giuralo.
Bric. Sì per l'anima dell'Ancroia.
M. Auu. Dou'è costui? dou'è costui?
Bric. Non vscite di gratia.
M. Auu. Lasciami uedere s'egli è partito.
Bric. Non ui diss'io'l uero?
M. Auu. Io le vuò corer dietro, & ucciderlo.
Bric. Eh non fate mastro Auuertentio mio.
M. Auu. Non piu parole lasciami.
Bric. Fermateui. *M. Auu.* Non mi tener lasciami.
Bric. Eccomi in uostra libertà.
M. Auu. Io son huomo da bene à dispetto tuo, e se ben ho la barba grigia, e non faccio professiōn d'armi, non ho paura di te. Torna à dietro, non fuggire, Vien quà. Caccia mano, vien quà.
Bric. Doue uolete che uenghi, s'egli non v'ode, & è meza hora che se n'andò?
M. Auu. Io son talmente dall'ira commesso, che non sò quel che mi faccia. Che assassinamenti son questi?

Scena quarta.

Lepido, mastro Auuertentio, Briccola, Ciurlino.

Lep. CHe romore è questo mastro Auuertentio? con chi hauete contesa uoi?

M. Au. Il Capitan Spauentio, s'io non mostrauo uirilità, uoleua intrarmi in casa per forza, & uccidere il mio Ragazzo.

Lep. E stato tale il romore, ch'io credeuo andar sossopra la vicinanza.

M. Au. Vedi ardire; farmi uiolenza tale, al tempo di così giustissimo Prencipe: ma n'haurà ben il ca-

Bric. Io mi son uista morta. stigo fr.

Lep. E perche questo?

M. Au. Per sua bestialità.

Lep. Questi son gl'atti cortesi ch' in questa Città riceuono i forastieri? e dimmi se questi Pisani non si magnificano da loro stessi, della cortesia che fanno à coloro, che di strani paesi ui capitano.

M. Au Vedi pure. Ma se m'aspettaua.

Bric. Lui se n'è ito con suo uituperio.

Lep. Signor Medico, se in questa come in ogn'altra occasione la mia opera ual per uoi, la proferisco di tutto cuore, e comandatemi, ancor che incorresse (per seruirui) il pericolo di questa vita.

M. Au. Ti ringratio, & all'occorrenza, si perche prontamente me t'offerisci si perche ho inteso da molti

ch'anco r tu sei Siciliano, mi ualerò dell' opra tua. vh vh.

Lep. *Ponete un poco giù questa Daga, e questa Celata.*

Bric. *Vn soldato, vn Capitano ha hauuto paura d'un Medico ab, ab, ab.*

M. Au. *Ciurlino, portami giù la toga, e la beretta. vh, vh, vh.*

Lep. *Quietateui.*

Bric. *Quietateui.*

M. Au. *Lo vuò far mal capitare s'io credessi spenderci tutto'l mio.*

Lep. *Quando ui risoluiate non occorrerà far tanta spesa non.*

Bric. *Non ui ponete in briga mastro Auuertentio, e poi che ui trouate in buon credito, & agiato di roba viuete in pace, e questi tali castigate con la ragione.*

M. Au. *Che ragione? io la vuo far con le mani, se ben bisognesse partire di questa Città.*

Lep. *Tal risolutione mi piace, e ben mostrate d'essere d'animo generoso, & intrepido.*

Ciurl. *Ecco la toga signore.*

M. A. *Io mi torrò ben le mosche dal naso, me le torrò. Aiuta qui Ciurlino, si crede farmi paura con le parole, & io non pauento del Terremotto. Riporta di sopra queste armi tù. Briccola vanne in casa co'l mio seruitore, ch'io sarò presto con te. Ciurlino odimi, questo è compatriota, & ce tesimo*

fimo mio, se l'occorre bisogno di casa mia ne lo constituisco padrone; e tu lascialo (ancorche io assente mi ritrouassi) de tutto'l mio hauere à sua uoglia disponere. Intendimi?

Ciur. Cosi farò. Vattene in casa Bricçole.

Lep. Infinita è la cortesia che m'usate signor mio.

M. Au. E tu prontamente piglione sigurtà.

Lep. Farollo occorrendomi. Signor io non ho mai saputo se non hora da uoi che fuste Siciliano, ancor che da m. Filandro mio padrone più uolte io habbia udito dire che non sete di questa Città, & questo ad essaltation uostra: e discorrendo sopra all'ampliatione delle uostre facoltà, quasi marauigliandosi che forestiere habbiate in breue tempo fatto grande acquisto di robba, ch'essendo anch'io da quelle parti sarei uenuto à visitarui, & à farui riuerenze come è mio debito.

M. Au. Giouane mio ti ringratio del tuo buon animo, & ancorch'io habbia saputo (ma da pochi giorni in quà) che sei Siciliano, e che io habbia hauuto uolontà di parlarti, e di giouarti assai doue ualesse l'opra, e'l poter mio, pur le molte occupationi me l'hanno fin quà dinietato, e saprai che fauore singolarissimo haurò da te, quando nell'occorrenze piglierai di me quella sigurtà che chiunque fuori di paese deue pigliare de suo fedelissimo compatriota.

Lep. Mi cõpiacerò sempre del uostro amore, e da meg gure (come è mio debito sẽpre u'osseruerò) ese ui cade

ui cade ualere dell'opra mia, e contra questo Spa. uentio, e contra ogn'altro che ui mostrasse mal uiso, mi ui offero uolentieri, e comandatemi.
M. Au. Basta. s'egli non sta in ceruello, farò la prouisione che mi sarà conueneuole.
Lep. Me u'offero prontamente.
M. Au. Vh, vh. Di che luoco sei di Sicilia?
Lep. Di Nargella. Haueteci uoi conoscenza alcuna?
M. Au. Non; che deue esser discosto alla mia patria (Oh) meglio di sessanta miglia, in giù uerso il Faro di Messina, & io giamai non ui fui.
Lep. Vi credo, perch'egli è luoco fuori di uia, e non molto frequentato da le genti.
M. Au. O come hai preso bene la lingua di questo paese?
Lep. Son hormai doi anni che mi trouo in questa Città à seruigi di questo Gentilhuomo; e poi sempre mio Padre, mentre ero in Sicilia, mi sgridò insegnandomi à lasciare quei noiosi accenti del nostro paese, che per essere stato egli nella sua prospera giouentù molti, & molti anni in Bologna à seruigi della nobilissima, & magnanima casa dell'Illustrissimi Boncōpagni, ha così buona fauella, che dirèste ch'ancor lui fusse da queste parti.
M. Au. Questo t'è stato di giouamento assai.
Lep. E uoi Signore, se però la domanda è lecita, di che luoco di Sicilia sete?
M. Au. Di Riuiera infelicissima Città, vh uh vh.
Lep. Perche piangete signor mio?

Mi sì

M. Au. Mi si rinouella nell'annimo lo smisurato dolore che dal giorno che di giù m'assentai, m'ha tenuto sempre in infelicissimo stato, e quello che cordialmente s'ama, e si perde poi, cordialmente si piange ancora. vh, uh.

Lep. Ohime perche?

M. Au. Ventitre anni sono che da quel crudelissimo cane di Dragut Rays fù saccheggiata, & arsa, e nel conflitto fei perdita d'un figliolino di cinque anni chiamato Santippo (Ohime, ohime) vh'unico mi ritrouaua vh, vh, & insieme con lui d'un Argentino mio fattore, che putto putto s'era alleuato in casa mia e quello che sopra à tutto mi duole è, che non ho mai potuto sapere se fussero ò dal ferro, o dal fuoco uccisi, o pur prigioni in mano di quei crudelissimi Barbari. vh, vh.

Lep. Gran perdita in verità; ma non cercaste uoi d'hauere dopo il conflitto nouella di loro?

M. Au. Senza ch'io'l dica puoi crederlo.

Lep. E non n'haueste mai alcuno inditio?

M. Au. Mai.

Lep. E come ne usceste voi senza riceuere ò morte, ò prigionia?

M. Au. Non mi trouai nella Città il giorno di si acerbo infortunio per me, ch'à Palermo ero andato all'espeditione d'un mio negotio importantissimo. Ma quanto meglio mi sarebbe stato d'essserui, e d'hauer con il mio Santippo fornito i miei giorni.

Lep. Dell'affanno uostro mi duole, pur bisogna conformarsi

formarsi co'l uoler di colui, ch'è datore di tutte le cose.

M. An. Bisogna si, ma non posso per cio temprare il giusto dolore.

Lep. E assai tempo che ui partiste da quelle parti?

M. An. Subito fatta ogni diligenza per hauer nuoua di mio figliuolo me ne tolsi, si perche tutto'l paese fù saccheggiato, arso, e messo in rouina, si perche di nuouo poteua riceuer sacco, & incendio per esser luoco debolissimo, e nel lido del mare, e uenni in questa Città doue haueuo conoscenza di molti, per hauere quì studiato, e quì compito lo studio, & in corso di ventitre anni tra la lettura ch'ho in studio publico, e tra l'arte del medicare mi trouo hauere accumulato ual sente di quindeci, o sedici mila ducati, se non più.

Lep. Buon prò.

M. An. E mi son sradicato à fatto da quel paese diabolico.

Lep. E di giù lasciaste robba voi?

M. An. Dello stabile assai, ma d'altro puoi creder tu, sendomi tutta arsa, & saccheggiata la casa.

Lep. E non feste ritratto di cosa alcuna?

M. An. A proposito.

Lep. Merauigliomi assai, ch'essendo uoi solo, senza moglie, e cosi cõmodo che non ui fiate almeno per la descendenza accoppiato fin à quest'hora con qual che giouanetta in questa Città.

M. An. Ancorche Himeneo giouane fresco si dipinga, e non

e non di quella età che son io, pur forse un giorno chi sà. E questo desiderio dal giorno che morse la mia consorte Loretta, m'è sempre stato nel cuore, ben che io mi sia fin qua trattenuto.

Lep. *Meglio è tardi, che non mai.*

M. Au. *Giouane mio, mio compatriota, io son tuo; e se ti bisognano danari o altro, ch'io habbia in casa, ne disporrai à tuo commodo.*

Lep. *Ve ne ringratio.*

M. Au. *Voglio ire in casa per dar rimedio ad un poco di male occulto che tormenta la Briccola, quella pouera Donna, ch'io ho fatto intrare qua dentro.*

Lep. *Bisogna ch'io faccia per uoi con questo sciaguratacció de Capitano risentimento alcuno?*

M. Au. *Non bisogna altro per hora. Comandami.*

Lep. *Sempre u'osseruerò. Io mi tornerò dalla mia dolcissima Pollinice.*

Scena quinta.

Spannocchia, Acerbetta, Lepido.

Span. *Vorrà far banchetto il Padrone o pur maritar Pollinice.*

Acer. *Lasciami sollecitare prima che ritorni m. Filandro.*

Span. *Chi non vuol, non ueda.*

Lep. Doue, doue Acerbetta?

Acer. Da parte di Pollinice à chiamar Briccola. Non sai tu in che appuntamento poco fa insieme siamo in casa restati?

Span. Corpo mio fatti Cappana.

Lep. Hor hora è intrata qui in casa di mastro Auuertentio medico.

Acer. Dissi ben io, che bisognaua esser piu solleciti in questo.

Span. O nozze, o banchetto che sia, io ne vuò trar la mia parte co' denti.

Lep. E perche sei dunque tardata tanto?

Acer. Ho uoluto meter prima all'ordine il desinare accioche ritornando à casa m. Filandro non habbia causa di far romore. Non sai com' egli è fatto.

Span. Io vuò sguazzare: Io vuo trionfare.

Lep. Non mi fuggirà tempo, nò.

Acer. Chi ha tempo non aspetti tempo, bisogna sollecitare, e donare, accio la Briccola dia lunghe al Capitano, come insieme hauemo concluso.

Lep. Vedremo di farlo.

Span. O Lepido, Lepido.

Lep. Che ti piace Spannocchia.

Span. Mi piace questo, ch' io mangio: Acerbetta che fai qui nella via, và di sopra, vbidisci'l Padrone.

Acer. Chi padrone.

Span. Chi è m. Filandro.

Acer. Che vuole egli.

Ch'hor

Span. Ch'hor hora sia in ordine il desinare, sollecita ?
Acer. O tu hai'l buon tempo
Lep. Che cosa mangi spannocchia ?
Span. Pere, c'hò colte al giardino, & porto à casa per il Padrone.
Lep. So che saranno per il padrone, se tu le mangi. Portale in casa, sbrigati.
Span. In duo bocconi mi sbrigo.
Acer. O che huomo piaceuole è questo.
Span. son piaceuole quanto uoglio, ma quando mi riuerso poi ?
Lep. Doue hai lasciato il Padrone ?
Span. In piazza, & hammi detto, ch' Acerbetta apparecchi, & che rassetti la casa.
Acer. E all'ordine ogni cosa.
Lep. E perche non è ritornato con te.
Span. E rimasto alla spetiaria del Passero, & ha compre tante confettioni, che non le porteriano quattro facchini.
Acer. Burli tù.
Span. Io dico da buon senno, & halle fatte ripor da parte, accio ch'io ritorni à torle con un cesto grāde doppo bere.
Lep. sai tu che far ne voglia ?
Span. Mangiarle,
Acer. Buonissimo giuditio ah, ah, ah.
Lep. Ohime che questi sono preparameeti da nozze, anzi della mia prossima disauentura.
Acer. O sei pur pazzo à creder quello ch'esce dalla

bocca

bocca di questo sciocco.

Lep. *E poi ch'il Padrone ha fatto così gran spesa come tu di, à che fare egli è rimasto la?*

Span. *Per udir nouelle.*

Acer. *Che nouelle?*

Span. *Grandi.*

Lep. *Che cosa c'è, di sù?*

Span. *Grandissime.*

Acer. *Eh dillo spannocchia se vuoi.*

Span. *Ho commissione di non dirlo.*

Lep. *Questo non uoler dire di costui mi spauenta Acerbetta, e forse questa sarà conclusione di Parentado tra Spauentio, e Filandro.*

Acer. *Ma sì, tu temi dell'ombra.*

Span. *Horsu Acerbetta andiamo di sopra.*

Lep. *Vedi d'intender questa cosa Acerbetta.*

Acer. *Spannocchia, dimmi di gratia, che nouelle son queste?*

Span. *Che ne guadagnerò io?*

Lep. *Quel che tu vuoi.*

Span. *Non vuò, che lo redichi ad alcuno.*

Acer. *saremo secretissimi.*

Span. *Non vuò fidarmi di Donna.*

Lep. *Dillo à me solo.*

Span. *O à tutti duo, o à nessuno.*

Lep. *Questo è qualche male per me.*

Acer. *Di me tu ti puoi fidare.*

Span. *No lo ridite poi.*

Lep. *Certo questa è la conclusion del Parentado.*

Acer. Non lo risaprà huomo del mondo.
Span. Certo? *Lep.* Certissimo.
Acer. Hor di sù.
Span. Diceuano certi per cosa ferma, che quando il Diauolo entra tra le gambe à uoi altre Massare, che gli argani non lo penno trar fuori: oh, oh, oh, oh.
Lep. Oh, oh, oh, oh.
Acer. Oh, oh, oh, oh. O spannocchia che ti sia fatto un Cristiero.
Span. E à te sia fatto per forza.
Lep. Che?
Span. Il Cristiero.
Acer. O sboccataccio.
Span. Vomitaria madonna Honesta.
Lep. Che ti pare Acerbetta?
Acer. Che siamo duo pazzi à stare a discorrere con questa bestia.
Span. Horsu uien di sopra Acerbetta, e riporrai queste pere.
Lep. Vanne in casa sì, ch'io mi tratterò qui ne'l a uia fin tanto ch'esce la Briccola di qui da mistro Auuertentio. O venga'l Cancaro à pazzi.
Acer. Vien di sopra mal creato.
Span. O viso mio bello.
Acer. O ti uenga'l malanno.
Span. Lasciami toccare un poco quelle zinne.
Acer. Vuò lasciar il mal che ti piglia.
Span. Io te n'incaco.

Acer. E usanza tua di far questo, brutto Asino.
Lep. Tuttauia mi si aggira l'animo, & ancorch'io nõ debba dar fede alle parole di questo pazzo, pur se fusse il uero che Filandro hauesse fatto questa prouisione, non sarebbe inditio certo della conclusione del Parentado? Non sarebbe il principio, e la fine dell'esterminio mio? e se pur fusse, che saria di te Lepido? che di Pollinice anima tua? ma di basso animo dimostra esser colui, che teme quel che non può fuggire. Et essendo di questa impressa guida, e sostegno amore, che altro posso io, se non giustamente sperare? Io tuttauia temo: ma che di cuore ama sempre s'appiglia à quello, che le da maggiore affanno nel credere. O ecco di quà il Padrone.

Scena sesta.

Filandro, Lepido.

Fil. CHe fai Lepido qui?
Lep. Venuo alla bottega del Passero per incontrar uoi, e per faruí seruitù com'è mio debito, che lo Spannocchia, tornando à casa, mi disse d'hauerui lasciato la solo.
Fil. Bene, bene. Che si fa in casa.
Lep. Le viuande son cotte, & è preparata la mensa.

Fil. E à proposito mio, che mi leuai questa mane à buon hotta (come tu sai, e poi ho caminato pur assai, per un Vecchio mio pari.

Lep. Io non uidi uoi (Padrone) quando ch'vsceste di casa, che sarei uenuto à farui quella seruitù, che ui debbo,

Fil. Ero nella caminata con la Briccola, e con te, quando ti commessi che te n'andasti per hauer à trattar io seco in secreto cose che m'importano assai, doue li à poco uenendo lo Spannocchia, le fei torre un Cistolino da frutti, e tutti poi dall'vscio dietro n'vscemmo, la Briccola à i fatti suoi, e noi alla uolta del giardino. E poi (per dirtela come la stà) tanto della tua fedeltà mi compiaccio, che piu seruigio mi fai, quando ch'assente sono da casa, à restare alla cura di Pollinice,

Lep. Sempre farò prontamente con sincerità, e fedeltà, quello che più ui sarà in piacere.

Fil. Conoscoti, Lepido, quanta fidacia io habbi in te à molti segni, ti sei facilmente sin qui potuto accorgere; poi che non solo commetto à te tutte le mie cose importantissime, le chiaui de magazini, e di mercantie, che da tutti lati mi uengono, ma ti lascio in custodia quel bene, che in questo mondo sopra ogn'oltra cosa m'è caro, ch'è la mia unica, & amata figliuola Pollinice; e questo perche uedo grandissima la tua fede,

Lep. Resta (Padrone) ch'io piu non sò, e che piu non posso à benefitio di casa uostra.

Fil. *Però ti vuò confidare un secreto, che con la solita fedeltà tacerai fin tanto, che à me parerà.*

Lep. *Vn sol cenno di voi (m. Filandro) mi sia comandamento inuiolabile.*

Fil. *Crederò d'hauer dato marito alla mia carissima Pollinice.*

Lep. *Ohime.*

Fil. *E questa mane con la Briccola, quando ch'io commisi che te n'andassi, à punto ne ragionauo; alla quale ancorche io non habbia dato ferma risolutione del sì, pur discorrendo tra me, mentre sono stato nel giardino, alle parti, & alle qualità di quello che la fa chiedere.*

Lep. *Oh, oh.*

Fil. *Son risoluto di concludere, & hoggi ritornando la Briccola in casa, com'ha promesso, uoglio accettare il partito, e già ho fatto un poco di spesa alla spetiaria del Passero, per non esser colto improuiso.*

Lep. *Io vengo meno.*

Fil. *Doue ti uolti in là, ascoltami. che ti pare di questa risolutione? tu stai mutolo?*

Lep. *Mi sarà sempre cara la sodisfattione vostra, e di Pollinice ancora.*

Fil. *Il giouane è di garbo, & è ricchissimo.*

Lep. *Ah stato lacrimabile.*

Fil. *Che dici tu?*

Lep. Che infinitamente mi piace.

Fil. Credolo. E se questa mane, mentre la Briccola mi parlò non mi souueneua d'un certo Vatilio, al quale cinque anni sono per moglier la promesi, di subito haurei concluso.

Lep. E se uoi ad altri promessa l'hauete, come potrete se non con dishonor vostro (perdonatemi se cosi liberamente parlo) e forsi con mortal nemicitia risoluerui in costui, che uoi dite?

Fil. E vero che la promesi, ma subito Vatilio fù chiamato per messo à posta da un certo de' Soranzi, all'hora condottieri di duo milla fanti, presidio per l'Albania; e non credendo egli quello, che poi seguì, solo visitò Pollinice, e con promessione di ritornar quanto prima, per Vinegia in viaggio si pose, e tanto piu uolentieri, quanto con questa andata, drappi ricchissimi, e gioie deliberato hauea di comprare, poi che è la mia, e la sua conditione richiedeua per la sposa pretioso ornamento: pregandomi che facesse condurre in casa mia tutto'l suo mobile, ch'è in una gran stanza chiusa à chiaue nel Palazzo, doue habita il Capitano Spauentio.

Lep. Oh.

Fil. Ch'egli à nolo le diede, perche essendo solo in questa Città, & senza alcuno attinente, e cosi Pollinice figliuola vnica, deliberaua uenire ad habitar meco. & io non solo nell'altrui, ma nelle cose proprie assai pigro,

& fastidito ogni giorno da negotij mercantili, e dalle molestie de' Marinari (de mie mercantie infidissimi portatori) fui spensierato in farle condurre. Costui giunto à Vinegia, maggior sargente del Soranzi creato fue; e dall'amicitia, & forse da molte preghiere forzato (per quanto ei scrisse) à pigliar carico, che non douea: e contra ogni debito coniugale, à quel presidio co'l Soranzi si trasferì. Se la deliberatione fussi scortese, se l'atto poco amoreuole, giudichi ogn'uno, e nella prima scaramuccia sotto Nauerino (si dice) che restò morto, e da cinque anni in quà di lui non s'è hauuto nouella alcuna, e per morto si tiene. E per che Pollinice non riceuuè l'anello da lui non ho uoluto, che mai usi l'habito uedouile.

Lep. Padrone, s'io fussi in uoi, senza matura deliberatione, e conseglio non mi risoluerei in passo così difficile; poiche quello, ch'alla vita, & all'honore disturbo puote apportare, si deue con molta prouidenza preuedere, pur mi rimetto al uostro piu intiero giuditio.

Fil. Di che dubiti?

Lep. Ch'egli morto non sia, ma piu tosto in mano di nemici prigione; e che possa liberarsene un giorno, e ritornarsene ancora, & queste cose ben spesso si ueggono;

Fil. S'ei fusse viuo haurebbe pur in cinque anni dato nuoua di lui, almeno per suo riscatto.

Lep. Molte uolte disastri a occasione allo scriuere hau-
rà

rà causato silentio tale, ò pur per la lontananza non saranno recapitate le lettere.

Fil. Non mai hò mandato mercantie in Alessandria, ne in altre parti d'infedeli, che non habbia fatto grandissima diligenza per hauer nuoua di lui. Ma sì, egli è morto certissimo.

Lep. E da pensarui padrone.

Fil. Io ho pensato, & aspettato pur troppo.

Lep. Io mi ueggio in rouina.

Fil. E quando non fusse morto (come è certissimo, e che ritornasse (che non ui spero) non d'altrui ma di se stesso dorrasse, che così sciocchamente s'allontanò, e che così imprudentemente sempre ha taciuto.

Lep. Pensatela bene.

Fil. Non ad altro effetto à lui la promesi di tredici anni, se non per ueder presto figliuoli di lei, e per hauere questa consolatione, in questa mia quasi decrepita età. E se in questo aspettare Pollimcea mia si morisse, non ne morrei io desperato?

Lep. Che ui sarebbe d'aspittar qualche mese ancora?

Fil. Io non vuò più aspettare, la vuò maritare à costui, che mi farà rispettare, e da Vergilio, e da ogn'altro. Questo è Capitano, e ricco, e nobile, e non teme huomo, che viua: vedimo tu?

Lep. Consideratela bene Padrone.

Fil. Non vuò perder più tempo in considerare, che di questa età ogn'anno mi dice diece, son risoluto, io gli la vuò dare.

Lep. *O affanno incomparabile.*

Fil. *Andiamo à far colatione, e poi chiamami la Briccola, che vuò conchiudere.*

Lep. *Ohime.*

Fil. *Vien di sopra.*

Lep. *Ah stelle crudeli.*

Scena settima.

Briccola sola.

Bric. AH, ah, ah, ah, mi uien uoglia di ridere. Questo scempiato del Medico ancora ha dato del capo nell'amore, e tanto s'è infiammato di Pollinice, che muore. Ben mi meravigliauo io ch'ero tanto chiamata, e sollecitata da parte sua: Oh che faranno questi giouani sbarbatelli, quando, ch'i Vecchi rancidi impazziscono dietro à costei. Io darò lunghe al Medico, & panzane al Capitano, e dall'uno, e dall'altro verò carpendo. Il Medico m'ha donato sei giulij, e promessomi tuor dal Plodis panno per un par di calzette, & io di trattar parentado con Filandro per lui, e di raccomandarlo alla Pollinice, ma nè l'una, ne l'altra cosa far uoglio, si perche la giouane si sdegnarebbe di questo, si perche per il Capitano ho dato parole à Filandro. Hor qui bisognò ingegno.

gno, acciò con questa bella trama, io mi guadagni, come fanno le pouerette, la spesa, e con il sapere ben mungere le borse di questi, c'han polpa, auuãzi qualche danaro, per mio bisogno maggiore. E se ben uil feminella sono io, non haurò tanto spirito di trattenere Spauentio? e di dare speranza al Medico? si, e far uogliolo. Questi danno fin tanto, che chieggono, ma come posseggono poi, ti uoltano le rene, e villaneggiano. Questa è trama molto fruttuosa per me, e bisogna adoperar l'ingegno per hauerla qualche giorno alle mani, e forsi forsi (chi sà) che non mi guadagni qualche buona notte con questo Medico, mentre lo riscalda l'amore di Pollimice; e fa che egli è bisognoso. Ma poi ch'à casa di Filandro mi truouo vicina, vuò andar da lui, che così m'ordinò questa mattina; ne mi lascierò corre al passo; che non vuo perder questa ventura; e poi che l'uscio è aperto alla domestica n'entrarò.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mastro Auuertentio, Ciurlino.

M. Au. SARA' il meglio Ciurlino, che te ne torni in casa, e s'il Barigello del Gouernatore māda a tuor la ricetta, ch'io ho ordinato per lui, ch'è sopra la tauola de miei libri, gli la darai, senza pigliar cosa alcuna, che poi ch'è nel principio del suo vffitio sarà bene ce lo teniamo amico, per questo Intrico del Capitano.

Ciurl. Son tre giorni ch'egli la chiese, e che uoi gli ne preparaste, e non ha mandato mai à torla, non deue hauer bisogno costui.

M. Au. E se ci mandasse hoggi?

Ciurl. Eccomi per ubidirui.

M. Au. Hor uanne in casa; & io me n'andrò al fondaco di Manzone à giucare à tauole per passar tempo finche giunghi l'hora d'andare in visita. Mi par gran cosa pur questa, ch'io non possa requiar mai, ne trattenermi in casa un par d'hore. Io mi sento un tarlo nel cuore, un fuoc nelle midolle, ch'à mio mal grado mi sforzano à vscir di gangheri. O Pollinice mia quando goderò le tue carni, che paiono rubini, e latte? o o o. Io ua lo

 in fuc-

in fucchio. Sò che non hanno bisogno d'acqua di pigna, di Solimati, di biacca, di lustro, ne di pezzette rosse, la Natura, & i cieli si furno pur cortesi d'ogni vaghezza.

Scena seconda.

Spannocchia, Mastro Auuertentio, Ciurlino.

Span. TV hai il collo tondo, lungo, grasso, e grosso, Bianco come l'assogna nel rognone.

M. Au. Quello ch'esce cantando di casa di Filandro cõ quel gran cesto, à me par lo Spannocchia suo seruitore, così gentil mattachione quanto altro sia stato, ò sia in Pisa; è lui certo.

Span. Tu hai duo poccioni teneri senza osso, Che mi uorei succhiare in un boccone.

M. Au. O il mio Spannocchia da bene, tu allegramente la fai.

Span. A dispetto di chi non vuole.

M. Au. Ben fai, e mi piace. Ma doue con sì gran cesto?

Span. Ho commissione di non dirlo.

M. Au. Meco tu puoi dire ogni cosa, che te sono amico, e quando hai bisogno dell'opera mia tu sai, ch'io non m'infingo per te.

Span. Se uoi mi uolete accomodar dell'opera vostra (s'l duo)

(se'l dico) gran mercè; e hoggi, così bene mi sento, che crepo di sanità, e per questo potrei far la fica à uoi, & à cento altri Medici ancora.

M. Au. Mi piace ogni tuo bene, ma di gratia dimmi, oue uai?

Span. Diruelo vorei, e la parola uiene fin alla punta del gargalozzo, ma quando stà per uscire, la paura, che non si risappia, me la ristringe giù per la gola.

M. Au. Da quà la mano. Per questa fede ch' io mai lo ridirrò.

Span. Vi dirò, la cosa è fatta, e non è fatta, chi dice di sì, chi dice di nò; & io, la credo, e non la credo; la credo quanto ad una cosa, che puol essere, e non la credo, perche potrebbe essere ch' ancor non fusse. Pur il padrone ha fatto ripolire la casa, & adesso mi manda con il cesto à tuor le confettioni dal Pessero. La Briccola è in Camera con lui, e fanno insieme un gran ridere, & io uedo quel Vecchio tutto infuriato con lei; e di qui cauo qualche conclusione.

M. Au. Questo bisogna che sia preparamento di Nozze, e poi che la Briccola stà in Camera con Filandro certo haurà concluso il Parentado per me. Io vuò fingere di saperlo, e uedere di cauallo di bocca à costui.

Span. Cauar di bocca? gnias.

M. Au. Si che non sò ogni cosa ancor io?

Span. E che sapete uoi.

M. Au. Pollinice è fatta la sposa.

Span. Madesi. Chi ue la detto?

M. Au. Hor non cercar piu oltra tu: bastiti à sapere ch'io lo sò.

Span. Lo so anch'io.

M. Au. E da chi lo sai tu?

Span. Per dirdelo, in casa n'è pieno ogni cosa.

M. Au. O me felice. O Briccola auuenturata. Si ma non sai già tu chi lo sposo sia.

Span. Non io.

M. Au. E quì con noi. *Span.* Doue.

M. Au. Guarda bene.

Span. Io guardo è non uedo alcuno.

M. Au. Riguarda meglio, ah ah ah.

Span. Pur ignorre.

M. Au. Non uedi me?

Span. Voi, non è carne da uostri denti.

M. Au. E perche?

Span. Perche non ui credo.

M. Au. Non son forsi Dottore?

Span. In questa dottoreria io non faccio capitale, sendo piu di somari penuria, che di Dottori.

M. Au. Non son ricco?

Span. Altro vuol monna sposa, bisognarebbe hauer buone schiene.

M. Au. Non sono io robusto per un par mio?

Span. Puol essere, che siate robusti o per un par uostro, ma bisognarebbe d'esser robusto per Pollinice, ch'importa più.

Non

M. Au. Non guardare à questi peli bianchi Spannocchia.

Span. Restateui, ch'io non ho tempo di star piu quì.

M. Au. Ascoltami.

Span. Voglio ire al seruigio del Padrone.

M. Au. O cieli alle mie uoglie ben propitij. O me sopra gl'altri amanti felicissimo. O come in un tratto la Briccola ha ridotto à perfettione quel tanto ch'io difficilissimo pensauo per me. O Filandro quanto buon genero haurai. O Pollinice quanto buon marito te farò. O Briccola quanto questa risolutione è fruttuosa per te. Vuò cangiar proposito d'andare à giucare a tauole, & ir fin alla Barberia à farmi pulito un poco, poi farò prouisione di qualche gioia, per farne dono alla sposa. O Ciurlino.

Ciur. Signore.

M. Au. S'alcuno me domanda rimettelo alla Barberia di mastro Ventura.

Ciur. Così farò.

M. Au. E s'il Barigello manda à tuor la ricetta (come te dissi) non pigliar danari altrimente.

Ciur. Non piglierò cosa alcuna.

M. Au. E non uscir di casa, che'l Capitano non t'incontrasse, e che con nuoua insolenza ti facesse scorno.

Ciur. Habbiateui cura ancor uoi, che con armi gli hauete fatto persona sopra, e ben sapete quanto in casa ui reportò di lui la Briccola, scoprendoui il suo mal animo.

M. All. L'ingiuria, ch'egli alla persona mia cercasse di fare, dalla giustitia seuerissima del gran Duca uendicata ne rimarebbe, e poi io non mi terò le mani à cintola nò.

Scena terza.

Briccola, Acerbetta.

Bric. NON *sò come la potremo gouernar, che ben uadi. Bisognaua ch'io fussi stata auuertita, prima, che con Filandro le cose fussero corse tanto oltre.*

Acer. Io non ci uedo tanta difficoltà, e te ricordo Briccola mia, che finito il negotio, finiscono per te i doni ancora, e l'altre commodità che riceui, mentre la speranza del futuro bene uiue nel Capitano.

Bric. Non bisogna che tu m'insegni l'essercitio di mungere perfettamente le borse; che questo intendo meglio di te, & à questi innamorti giouani tanto prometto salute, quanto nelle lor mani veggio rilucere lo splendor dell'oro, e dell'argento à mio utile; e se posso in un giorno i lor negotij amorosi concludere, con fittioni, & con uane speranze le settimane è i mesi trattiengoli: Ma in questo non sò come mi poter dar piu longhe Acerbetta.

O non

Acer. O non hai tu promesso à Pollinice di trattenere il negotio?

Bric. Ho detto, che uedrò d'oprarmici sì, e madonna nò ch'io non ho fermamente promesso. E ti dirò il bel vero Acerbetta mia, questa è una cosa che io non intendo. Pollinice si mostra ardentemente inamorata del Capitano (come tu sai) e pregami che si trattenga di concludere il Parentado, Ma che hoggi il Capitano sconosciuto uada da lei. E non sarebbe meglio (quando l'amasse, à torsilo per marito) poi ch'egli l'ama, e la chiede, e che Filandro gli la concede? e così potrebbe con pace, con honore, e senza peccato godersela. Io per me non la sò intendere, e uado dubitando che quà non ci sia e del cupo, e del fracido.

Acer. Che cupo, che fracido? vuoi tu promettermi di non ridire quello, che poi ti narrerò; che te farò capace in modo di questa cosa che ti quieterai?

Bric. Di pur liberamente Acerbetta, ch'io con la secretezza ho acquistato quel poco di credito, con che mi uiuo, e s'io ridicessi li secreti che tutto'l giorno ho tra mani, de inamorati giouani starei concia.

Acer. Hor odi.

Bric. Dì.

Acer. Conosci tu Flauio figliuolo di Illario Fuccari?

Bric. Conoscolo.

Acer. Ma uedi, sij secreta.

Bric. Vuoi ch'io lo prometta con giuramento?

Tiria-

Acer. Tiriamoci un poco in quà, che non fussimo sentiti da alcuno.

Bric. E bene.

Acer. E sa, che'l vecchio è piu sospettoso d'un lanze.

Bric. Non è di lui pericolo; che l'ho lasciato di sopra adormentato nella sua Camera.

Acer. Hor Pollinice in ugual fiamma, per questo strugge, che per il Capitano consuma, & al suo commodo mo te uolte n'ha hauuto.

Bric. O che mi dici, o che mi dici? & io haueuo costei per la piu da bene, per la piu rigida, e per la piu honesta giouane della nostra Città.

Acer. Tant'è, la cosa passa cosi: e Pollinice dubita, che facendosi parentado co'l Capitano, non le sia preclusa la strada di solazzarsi con Flauio ancora, che facilmente sarebbe, si perche egli è bestialissimo, si perche si uede come tiene rinchiusa Lauinia sua sorella, che cosi di Pollinice potrebbe fare. E per questo desidera la giouane, che si trattienghi il conchiudere, sarà assai per il Capitano, ch'ancor egli ne goderà.

Bric. O che odo io?

Acer. Lei te l'haurebbe scoperto, ma la timidità l'ha uietato, e quando lei in tua presenza mi chiamò da parte, & all'orecchio parlommi, ch'io ti fusse imbasciatrice, di questo commisemi, & queste due pannicelle mi diede, che à nome suo ti donassi, con promessione, che

haurai tutto quello, che saprai chiedere fin che si tratterà questa cosa.

Bric. *O che sia benedetta; O come sono ben fatte: O come son belle, lasciamele riporre nella tasca per buon rispetto. Acerbetta, io ho compassione à queste pouere giouani inamorate, ne sono d'inuen tion così semplice, che non sappia guidar questa cosa con sodisfatione di Pollinice, lascia, lascia, pur far à me.*

Acer. *Io sò quanto tu puoi, quando vuoi.*

Bric. *Sol mi dubito, che'l Capitano con Filandro non voglia più parentado; si uiene à quest'atto con Pollinice.*

Acer. *Contentiamòla noi, e non pensamo piu oltre. Ma se'l Capitano arde sol per la vista de gl'occhi suoi, se vedrà poi quel bellissimo corpo ignudo, che vin ce l'alabastro, i rubini, e la neue tanto più sarà desideroso, & ardente di goderscla senza sospetto.*

Bric. *E verò, è uero, e tanto più che non sà, che questi'altro v'intinga ancora. Ma mi par gran cosa, che in un tempo medesimo sia collocato in doi l'amor di costei, & così ardentemente come tu dici.*

Acer. *Madesi, non ti ricorda il tuo tempo? Noi Donne (Briccola mia) siamo insatiabili come l'Inferno.*

Bric. *Che dirai un'altra uolta.*

Acer. *Trà noi possiamo dir la verità, & è così.*

Bric. *O ecco di quà da quel vicolo il Capitano, sarà me glio,*

glio, che te ne ritorni in casa, e ch'io senza te trat tu con lui questo fatto.

Acer. Si si restati, & opera come tu sai.

Bric. Lasciala guidare à me.

Acer. Come sono in casa vuò chiamar Lepido, e star ad udir quà dietro all'uscio quello, che costei co'l Capitano risoluerà. Io m'induco a far questa cosa per compiacer Pollinice, e per ueder, che non pigli la mala via, poi ch'era deliberata d'andarsene.

Scena quarta.

Spauentio, Pennacchino, Briccola.

Spau. Questo Medico, questo Medico.

Penn. Il Diauolo ha voluto, ch'io mi sia trattenuto in casa à ripor la mensa, che s'io ero con uoi gli faceuo scontare una intacca.

Bric. Sono in colera costoro.

Spau. La sconterà, e se la tardo non la dimentico già per questo. ma buona sorte ha hauuto pur egli à sbrigarmisi dalle mani, poi ch'in quello, che gli tirai, per vcciderlo una stoccata (fuggendo) in casa, si rinchiuse in un subito.

Bric. Che sarà questo?

Pen. Sudicio, puzzolente.

Spau. A quel tempo fusse io libero dalle punture d'Amore, quando il Medico sarà sanguinato da questa mano.

Bric. Non ardisco d'accostarmi.

Pen. Sgarriamo questo poltrone, attendete alla professione dell'armi, e lasciate imprese di Donna, ch'à Caualliere honorato non si conuengono.

Bric. Che farò io?

Spau. Amore non è sottoposto à ragione, e quando è bisognato discorrere, e ragionar di guerra, di fortificare una Città, di mettere in battaglia un esercito, e di far tutte cose necessarie à Couallieri pari miei l'ho fatto, come tu sai, & resone sempre buon conto.

Bric. Costoro ragionano molto alle strette.

Pen. Verissimo, pur s'io fusse in uoi, non uorei mostrarmi si appassionato. Voi state cosi pensoso?

Spau. Ero co'l ceruello di là da gli Alpi alle mani con duo milla fanti Tedeschi, e pareuami far quella strage di loro, che Rodomonte fece di Parigini.

Bric. Io vuò chiamare Spauentio.

Pen. Mi duole d'hauerui interotto.

Bric. O signor Capitano?

Spau. Chi è la, chi è la.

Bric. Ohime me me me me. cauar l'armi contra, chi uiene à uoi, per uostra salute?

Spau. O Briccola, Briccola, perdonami, che pareuami d'hauere udita la voce del Medico.

Oh, oh,

Bric. Oh, oh; ma, ma, ma, Signor Capitano non mi fate più queste burle, che mi farete spiritar di paura.
Spau. Hai dubitato?
Bric. Io mi son uista morta.
Pen. T'ha colto à scambio Briccola mia.
Spau. Non temere, che questa spada ti sarà sempre à fauore, hor che nouelle m'apporti?
Bric. Lasciatemi respirare un pochino, ch'ancor non posso per la paura raccorre il fiato.
Spau. M'apporti buone nouelle?
Bric. Buonissime.
Spau. O Briccola mia saporita.
Pen. O bacio appetitoso.
Spau. Scostati un poco Pennacchino.
Pen. Eccomi.
Spau. Ben, che risolue Filandro?
Bric. Egli stà pur sù le parole generali, e dice che il parentado gli piace, ma che non vuole risoluersi senza maturo discorso per causa di quel Vatilio.
Spau. Dunque un morto à me, che son formidabile a tutto'l mondo, s'oppone.
Bric. E quando morto non fusse?
Spau. O morto, o viuo se torna in Pisa lo vuò tritare in cento milla pezzi.
Bric. Piano signor Capitano.
Spau. Che piano, che piano; Questa è dunque la promessione di Filandro? questo è quello, che questa mane m'hai detto d'hauer tu risoluto seco?

queste sono le buone nouelle, che tu m'apporti?

Bric. *Voi ben sapete, come i Vecchi sono pensosi ne i loro negotij.*

Spau. *E tu ben sai, come risoluti i giouani ualorosi, & intrepidi.*

Bric. *A me pare, che voi uogliate contesa meco.*

Spau. *La vuò fin co'l gran Diauolo, se mi si attrauersa tra' piedi.*

Bric. *Se m'udite, non ui spiacerà quel tanto, ch'io con la giouane ho trattato per uoi.*

Spau. *Di, di, di sù, di sù.*

Bric. *O Filandro ui pensi, o non, che importa à uoi, pur che Pollinice sia uòstra?*

Spau. *S'io ho in mio poter costei, del resto n'incaco à lui, & à quanti parenti si troua.*

Bric. *E s'io hauessi tanto oprato con la giouane, che l'hauessi indotta à far cosa, ch'à pena potrete credere?*

Spau. *Che cosa, di sù, che cosa?*

Bric. *Che hoggi v'aspetti in una delle sue Camere terrene, doue uoi andarete à goderla à uostro agio, (quando ui piaccia) & habbiamo dato la posta, ch'alle venti hore ci siate, & à questo tanto più facilmente s'è risoluta, quando ha ueduto tepidezza nel padre in contentarla de uoi.*

Spau. *O Briccola mia dolce.*

Bric. *Ci ha fatto accomodare un letto da Rè, e corcata ignuda v'aspetterà.*

Spau. *O quanto te son tenuto.*

Se

Bric. Se sapeste, se s. peste.

Spau. Di sù, che?

Bric. Subito, che le diedi il nostro sonetto, se'l cacciò fra le tette.

Spau. O ben auuenturata carta.

Bric. Hor quà bisogna risoluersi, & andarui all'hora determinata.

Spau. Io v'anderò, e metterommi ad ogni pericolo per andarui, ma di giorno mi par difficile assai.

Bric. E di notte saria impossibile, perche (per quanto lor dicono) il Vecchio à prima sera chiude tutte le porte à chiaue.

Spau. O se si potesse andare inuisibile?

Bric. Se vi pare, ui porrò dentro ad un mio forziero, e porterollo in casa di Pollinice, facendo credere al Padre, che ui sono dentro mie robbe, e che temo d'essecutione, e di birri per il nolo, c'ho à pagare à m. Francesco Fiorenzi, e le chiaui darò alla giouane, accio ui possa aprire, & in un punto (se fusse bisogno) rinchiudere.

Spau. Haurei ben del Calandro à far questo. S'io cì uado uoglio esser libero, e menar le mani se ci bisognasse.

Bric. E chi v'introducesse uestito con le mie giuppe?

Spau. Vn par mio, vn Capitano uestia babito di Donna? non mai.

Bric. Se gli è uero, che tanto l'amate, risolueteui ad uno de duo partiti.

Spau. Io l'ho scolpita nel cuore, ma uoglio star su la mia.

Bric. Hora risoluetevi voi.

Spau. Pensa un poco altro modo, e più facile.

Bric. Non saprei, che mi pensar più.

Spau. Pure?

Bric. Andateci uestito da Marinaro, che così facilmente potreste intrarui sconosciuto; poi che Marinari ogni giorno in quella casa si uedono per il grã maneggio, che Filandro ha delle maritime mercantie.

Spau. Hai ben pensato, son risoluto, vuò farlo, và dunque da Pollinice, e riportali, che in habito Marinaresco alle venti hore sarò da lei.

Bric. Hor adesso voi mi piacete, e bisogna essere risoluto in tutte l'imprese d'Amore.

Spau. E se nell'intrar in casa m'incontrasse à sorte Filandro?

Bric. Non bisogna temer di questo, perche prima toc-chino le dicenoue hore egli ogni giorno parte di casa dalla porta di dietro, e per il vicolo del Pero (per fuggir il caldo) se ne và a piacere nel suo giardino.

Spau. Et essendoui piu d'una Camera terrena, come farò io doue intrare spacciatamente per ritrouar Pollinice?

Bric. Acerbetta starà aspettando, e subito u'introdurrà.

Spau. Acerbetta sà questa cosa?

Bric. Lei è la secretaria.

Spau. Tò prendi hora queste sei lire, e'l bella borsa, e le promissione di quattro some di grano, che per tutto

tutto dimane per Cacciaferro ti manderò.

Bric. Per farui feruigio, e non per danari, ui feruo; pur, poiche me ne date, e mi promettete, uolentieri me ne torrò.

Spau. Riporta la rifolutione alla giouane, & io ne uado alla prouifione de panni per effere all'ordine, quãdo farà tempo d'andare a lei.

Bric. Buono, buono.

Spau. O me felice. Pennacchino uien via.

Scena quinta.

Acerbetta, Briccola, Lepido.

Acer. BEn uenuta Briccola mia.

Bric. E doue ufcite cofi all'improuifo eh?

Acer. Di cafa noftra non uedi?

Bric. Veggolo, ma mi marauiglio, che cofi fprouiftamente fiate comparfi qui fuori.

Acer. Non fai tu Briccola la cagione?

Bric. Non io.

Lep. Che cofa hai tu conclufo co'l Capitano?

Bric. Con chi Capitano?

Lep. Con Spauentio.

Bric. Io? *Lep.* Tu sì.

Bric. Sei in errore.

Acer. Briccola io ti lafcerò burlar quanto vuoi.

Io non

Bric. Io non burlo, e dicoti del meglior senno, che me habbia.

Acer. E non habbiamo, & Lepido, & io inteso tutto quello, che tu seco hai risoluto à seruigio di Polli-nice? che dietro all'uscio siamo stati sempre, e dal principio alla fine inteso il discorso fatto tra uoi.

Bric. Che discorso? Acerbetta, tu mi vuoi ponere in qualche INTRICO.

Acer. Tu dubiti de costui, ma egli sà ogni cosa, come noi pouerina, che sei. & è più consapeuole di que sto fatto, di quest'Amore, e di tutto quello, che s'ha da fare, che non ne siamo e noi, e la Padrona istessa.

Lep. Son ben consapeuole di tutto'l maneggio, c'haue-te, ma poi che di me si dubita, men'anderò; re-stateui pure.

Bric. Non partir (giouane mio) non partire, e pri che quello (ch'io non credeuo) tu sei, con secretezza custodiscilo nel tuo cuore; ch'io poueretta da ogni uno potrei riceuerne affronto; & massime da Fi-landro Padrone tuo, guarda.

Lep. Che temi tu?

Bric. Che si risappia.

Acer. Sijne pur tu secretaria, come noi secretissimi ne saremo.

Bric. Per seruigio di questa pouera giouane, me sono ridotta à trattar cosa, che piu tosto mi disgrada dall'honor mio, che altrimente, che sono pur vec-chia d'honore, e se ben della plebe, mi tengo an-

ch'io nel mio grado; però non uorei riceuer danno, o uergogna.

Acer. Non ti dubitare in buon hora.

Lep. Non stiamo piu quì à perdere il tempo: Briccola vanne da Pollinice, e digli tutto quello, c'hai à suo benefitio trattato co'l Capitano.

Bric. S'hauete inteso ogni cosa uoi, non mi fate andar piu di sopra, ch'e sono stauca, e ditele quanto s'è ordinato di gratia. Io me n'anderò un poco alla uolta di casa; che da questa mane à buon botta, che mi partei, ancor non son ritornata. Acerbetta, tua sia la cura d'accozzar questi amanti.

Acer. Lascia pur fare a me.

Bric. E dirai a Pollinice, come mi son adoprata con ogni fedeltà.

Lep. Lo dirò ben anch'io.

Bric. Di gratia; sò c'hauete udito ogni cosa.

Lep. E t'habbiamo dato il uanto di saper meglio trouar partiti à solazzo d'amanti, di qual'altra femina, che faccia questo essercitio.

Bric. Voi dite le virtù uostre. ah, ah, ah.

Acer. Solo sei stata poco auueduta (e perdonami) a trattar questo uicino alla porta nostra, e non giudicare, che da qualch'un'altro di casa, si poteua udire ogni cosa.

Bric. Voi sete stati in agguato, e però inteso l'hauete.

Lep. Non poniam'dubio, doue non è.

Bric. Siate solleciti, e secreti ambedue a compimento di tal negotio.

Lep. Dubiti di quello, che non deui; e non sai tu che Filandro, & Acerbetta, & io sarremo (risapendosi questo fatto) nell'istessa contumatia, che tu saresti; e forsi maggiore?

Bric. Andate dunque, e fate che Pollinice stia all'ordine.

Lep. Le Donne sempre ui stanno.

Bric. E fate, che nell'intrar di costui, ne Filandro, ne meno altri ne scuoprino.

Lep. Senza incorrer dubio, e con buona commodità di tempo si solazzeranno gli amanti, che Filãdro ogni giorno al tocco di Vespro esce dall'uscio di dietro, e fin ad hora di cena non torna mai.

Bric. Par che sia fallito costui, cosi s'assenta dalle vie publiche.

Acer. Fossimo cosi falliti noi, egli è auaro, e non fallito, ma per la piazza non passa, ne per il vicolo della palla, per non hauer cagione d'inuitar Gentilhuomini al suo giardino, che dubita non gli tolghino quattro frutti: ogli è auaro.

Lep. Acerbetta, tu vuoi dire ogni cosa in un fiato.

Acer. Bisogna pur dire il vero.

Bric. So che hoggi ui uoglio andare io, ne sarà scarso cosi con me.

Lep. Tu sei padrona Briccola.

Bric. Hora restateui in pace.

Lep. S'anderai dal padrone al giardino finge strattagemma per trattenere la conchiusione del parentado.

Bric. *Il ricordo è superfluo.*

Acer. *E non vuoi bere un poco?*

Bric. *Come ritorno poi.*

Acer. *Alla buon hora.*

Scena sesta.

Lepido, Acerbetta.

Lep. *BEn succede l'impresa fin quà, sol mi resta à pensare il modo, con che s'habbia a schernir questo bufalo, quando sarà dentro in casa. Hor vedi Acerbetta, che si pigliano delle Volpi al laccio, e delle mastre ancora Noi non solo burlaremo Spauentio, ma ci haueremo alla burla la* Briccola, *che con tutte l'astutie sue crede à noi cosa, ch'è impossibile ad imaginarsi.*

Acer. *E forse questo vituperio alla giouane, infamia al Padrone, à te danno, & à me poco utile potrà tornare.*

Lep. *Non m'interrompere le fila ordite, c'hormai son per tessere.*

Acer. *Tu misuri sol con la uolontà questo fatto, & io lo potrei forse misurare con le spalle.*

Lep. *Bisognaua pensarci prima.*

Acer. *E vero; è sonno corsa troppo oltre, nè considerai ben la fine à seruigio di tutti noi, ma hora che*

vedo

vedo quasi ridotto il negotio, quel ch'in trattarlo non mi fece ombra, hora ridotto à buon fine, mi spauenta.

Lep. *Tu vuoi pensar troppo à lungo: lasciamo i discorsi inutili, e risoluemo tra noi quello, che s'haurà a fare del Capitano, quando sarà dentro in casa.*

Acer. *Tu gouernala, tu finiscila.*

Lep. *Io stò in pensiero d'aspettarlo quì dietro all'uscio con un bastone, e nell'intrar, ch'egli farà, romperle la testa, e le schiene.*

Acer. *Tu precipiterai.*

Lep. *Non temo di questo io.*

Acer. *Pensaui bene.*

Lep. *E se questo non ti pare, non si potrebbe chiudere in Camera, com'intrato ui sia, e li dentro di rabbia, e di fame farlo morire?*

Acer. *T'è intrato il Demonio adosso.*

Lep. *Bisogna pur dar rimedio.*

Acer. *Andiamo da Pollinice, & appigliati al suo parere.*

Lep. *Senza fargli nocumento d'un pelo, mi souuiene un modo di schernirlo, assai facile, e così schernito, io non dubito, che non solo dall'Amor di costei si rimoua, ma che la fugga, come la peste.*

Acer. *Sarebbe bel trouato, quando succedesse così.*

Lep. *Non di tù, che se lo Spamocchia ti troua in cocina, in cantina, in Camera, o in altro luoco da te, e da lui sempre ti adimanda di quel, che tu sai?*

& ch'a

& ch'à pena tu puoi resistere alla uiolentia, con che alle uolte t'assale?

Acer. *O, non l'hai questa mane ueduto pur tu, quand'ei portaua quel cestolino co'i frutti?*

Lep. *Però uoglio, che come ritorna dal seruigio in che l'ha mandato il Padrone, che te le mostri piaceuole assai, e gli dichi, che sei disposta di compiacerlo; e, che si fin hora con lui così ritrosetta sei stata, à proua della sua costanza l'hai fatto. Ma poi, che lo ritroui così fedele, sei deliberata, m'intendi.*

Acer. *Che risulterà questo poi?*

Lep. *Odimi.*

Acer. *Dì, e sollecita.*

Lep. *E uoglio, che tu gli dichi, che dopò Vespro ignudo si corchi nel letto, in quella Camera terrena doue habbiamo ordinato di condur questo Capitano, e che tu anderai poi per un'hora seco a piacere; ma che (chiusa la finestra) t'aspetti al buio; accio se nella Camera intrasse alcuno non lo uedesse così, & egli, ch'è uno sciocone facilmente ti crederà.*

Acer. *E che farà ancor questo.*

Lep. *Sarà, che introducendoci il Capitano, con dirgli che Pollinice ignuda in quel letto con desiderio l'aspetta, lui con uoglia d'agiatamente goderfela; al certo si spoglierà quelle giuppe da Marinaro, & intrato, che sia nel letto cominciando con lo Spannocchia so' posto di Pollinice a giostrare, e lo*

Span-

Spannocchia con lui, e ritrouato quello tra loro, che men credeuano, faranno rumore insieme, onde il Capitano dal timore spinto, & anco dalla vergogna non solo si fugga, non solo non ardischi di guardar piu Pollinice cosi burlato, ma che non passi piu per questa contrada.

Acer. *Io stò tutta dubiosa.*

Lep. *Pensiamo al bene, e chi mal pensa, mal habbia.*

Acer. *Tu sai quanto è terribile questo Capitano.*

Lep. *Non è quello, che credi, nò.*

Acer. *Sarà buono da abrugiar questa casa.*

Lep. *Tu sei pur paurosa Acerbetta, & io ti dico, che questo cosi schernito non haurà ardire per vergogna farne parola.*

Acer. *Pur che la uadi così.*

Lep. *Vorei che la finissemo pur una uolta, che li preparamenti si fanno, lo Spannocchia per in zuccari già se n'è ito, & il tempo volando ne fugge.*

Acer. *La* Briccola *darà rimedio.*

Lep. *E quando lei non potesse?*

Acer. *Vuoi cosi tu? e cosi sia;* Ben *vuò ricordarti di nuouo, che ne potremo pentire.*

Lep. *A chi fedelmente serue, nessuno affanno puo'l apportar noia giamai, pur che lo riceua per la cosa amata. Pollinice vuol cosi, e se non si darà rimedio si corre à maggior pericolo, poi che costei si vuol fuggire di questa Città.*

Acer. *Io lo vedo, io lo sò.*

Però

Lep. Però contentati.

Acer. Che più posso io, quando mal succeda l'impresa, che da questa casa assentarmi? Eccomi à correr questo pericolo sù.

Lep. Hor vedi Acerbetta s'Amore di questa impresa ne si mostra ministro fedele, che non più tosto conchiuso hauemo tra noi, che lo Spannocchia di quà se scuopre: hor io mi vuò ritirar dentro in casa, acciò con più commodità tu possi risoluerla seco; mostrateli amoreuole, ancorche non ci habbi stomaco.

Acer. Ci farò quanto posso, ma nō sò come la passerà.

Scena settima.

Spannocchia, Acerbetta.

Span. Nozze, Nozze.

Acer. Che cosa c'è, che cosa c'è.

Span. Pur troppo, ma mal partito.

Acer. Hai troppo buon tempo, tu giouane, tu sano, tu gagliardo, tu padrone di questa casa, e forsi di qualch'altra cosa ancora.

Span. E vero, ah ah ah. ma s'io potessi tal uolta al buio trastullarmi teco, sarei il più felice pur mio, il più contento, che sia in questa Città.

Acer. Io non voglio far più la contegnosa con te Spannocchia,

nocchio, che il tempo uola, le bellezze mancano, e li partiti rifiutati non tornano, e pur che mi sie fedele mi ti vuò dare in preda di giorno, e di notte, se vuoi.

Span. Se uoglio ah? e ti gratterò di buona sorte la coticagna.

Acer. Eh non esser cosi sboccato.

Span. O sei pur tenera di stomaco se per cosi poco ti si conturba.

Acer. Non è questo, ma l'honestà è buona, è bella per tutto.

Span. O bocchin saporito.

Acer. Non far nella via publica.

Span. E in casa.

Acer. In casa sì.

Span. Non mi riceue il cuoio per l'allegrezza. lasciamiti pizzicare una zinna.

Acer. Eh non far qui.

Span. O zuccaro di mele.

Acer. O catinaccio.

Span. O viso d'incroia.

Acer Hor tu Spannocchia, vuò c'hoggi come il Padrone esce per andare al giardino, ne godiamo insieme un par d'hore in una camera terrena, doue ho accomodato un letto per noi.

Span. Da vero?

Acer. Da vero.

Span Certo.

Acer. Certissimo. Ma uedi, vuò che ti spogli ignudo,

& io mi spoglierò similmente, acciò meglio ci go diamo trà noi; mà non ne parlar con alcuno.

Span. Zitti, zitti, non dubitare.

Acer. E (ben chiuso il balcone) al buio m'aspetterai, acciò il Padrone, o altri uenendo improuiso in camera, non ti trouino in letto così.

Span. E s'egli l'aprisse poi?

Acer. Asconditi sotto'l letto.

Span. Madesi, entriamo in casa, che vuò adesso adesso spogliarmi, e corcarmi. O Acerbetta, Acerbetta mia bella.

Acer. Non la pigliar cosi in fretta, che ci habbiamo ancor due hore di tempo.

Span. A tua posta io mi vuò cacciar nel letto subito, che questo cesto hò riposto, & aspettarti; sollecita, che non vuò perdere questa occasione cosi dolce.

Acer. Entra, entra in casa.

Span. Dentro pure.

Acer. Eh porti li conditi nel cesto?

Span. Hò qui dentro la metà d'una spetiaria, e vuò trarne un bel par di scattole, che le godremo nel letto noi se la stanchezza ne desse noia.

Acer. Bene, mi piace, entriamo.

Span. O cuor mio bello.

Fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Spauentio Capitano, Pennacchino.

Spau. CHE cosa è, che non possa Amore? Io ho deposte giù l'armi, che non solo di giorno mi cingo, ma che la notte à defensione dell'honor mio vicino al letto mi tengo, e sommi inuilupato in queste uesti si vili, ponendomi à pericolo (come tu vedi Pennacchino) della vita, e dell'honore, che piu m'importa.

Pen. Io uel'ho detto piu uolte, ch'in questo amore à voi stesso mancate assai, e che fate carico à quella brauura, che tra Caualieri si glorioso ui rende.

Spau Amore non è sottoposto à minuta cōsideratione.

Pen. Almeno non ui ponete à pericolo.

Spau. Chi vuol fare un codardo animoso, un timido risoluto, gli cacci nel capo Amore, hor uedi tu s'io (cui Marte cede) ferito da tali punte possa essere se non risoluto, & intrepido, e se ben dētro di quel la casa io fusse assalito da trecento huomini, & ancor coperti d'acciaio, cosi disarmato da lor mi (diffenderei.

Pen. Pur che l'andasse così.

Spau. Al bisogno vedrailo tu. Horsu non ti partir da questi cantoni mentre, ch'io mi tratterrò con la mia dolcissima Pollinice.

Scena seconda.

Lanzo, Danese, Spauentio, Pennacchino.

Lan. NOn me puezzo ben saruare se quista è la abba di san Francisco.

Dan. Non saccio, che iena esio de Montefarcone, ne haggio fatto più sberraria ne ecco, ne atroue.

Lan. Son dudici, o tridici anne, ch'un atra uota ci fui sberro da quattro mis, e so nome mentecato de le abbe, de le strate, e de lu paese.

Pen. Cancaro, questi vanno molto armati.

Spau. Volemo fuggire?

Pen. Non Diauolo, nò.

Lan. Ecco loco un ignitil home, e uno bastasio, che ce l'in seagnaranno.

Dan. E quisto lo vicolo de san Francisco?

Spau. Al commando della signoria vostra magnifica.

Lan. Doue habita lo Miedeco.

Dan. Mastro Auuertientio.

Spau. In quella casa rimpetto à noi, che ha la porta con quei bei conci, se ui piace altro comandatemi.

Lan. Ti regno gratia.

Pen. Non occorre questo con noi.

Spau. Stà pur à veder Pennacchino, che questi saran Calabresi parenti di mastro Auuertentio.

Pen. Più presto birri, ch'alla vista, e alla fauella, ben lo dimostrano.

Spau. Hor lasciami entrar presto, s'è questo.

Pen. Et io mi tratterrò quà da parte, e uedrò di sapere, che uan facendo costoro.

Spau. sì sì.

Scena terza.

Lanzo, Danese, Ciurlino.

Lan. Tic toc.

Dan. Tic toc tic.

Ciur. Chi è la giù, chi è la giù?

Lan. Nui.

Ciur. Che adimandate gentilhuomini?

Lan. Dou'è lo Miedeco?

Ciur. Che adimandate?

Dan. Vna ricietta per lo Capetaino de lo signore Gouernatore.

Ciur. Aspettate, che ue la porterò.

Lan. Sbriate.

Dan. Lo Miedeco tene vno biello suaruatuozzo.

Lan. Deue esser lo figgio.

Dan. Se lo saccio.

Lan. Se non gli è cusa, nò lo ten per bè.

Dan. Penzatelo pur Lanze.

Ciur. Eccoui la ricetta fratelli, volete uoi bere un tratto?

Lan. Non haggio sete.
Dan. Iena haggio bisto.
Lan. Come aruene lo Miedeco, da parte dello Capetaino daggi sto scuto.
Ciur. Portate pur la ricetta senza danari, che ho commissione di darla così, e d'offerirui à nome del Padron mio tutto il suo potere, & hauere.
Lan. Lo reporto à reto, e gli lo redegno.
Ciur. Così fate. & io n'anderò di sopre à porr'al fuoco la pentola.
Dan. Lanze siento uno granne striepeto.
Lan. Parme loco in quilla casa qui prieffo.

Scena quarta.

Spannocchia, Pennacchino, Lanzo, Danese, Spauentio.

Span. AH furbo poltrone, venire in casa d'altri così, & hauere ardimento di vo er metter le mani adosso ad uno, c'ha barba per simil conto?
Pen. Cancaro non è tempo d'aspettare.
Lan. Salli alla corte.
Dan. Sallo là.
Spau. Eh saluatemi la vita di gratia.
Span. Fatelo pur prigione, ch'è caduto in pena del fuoco.

Lan. Lo cappio, Danese, lo cappio.

Spau. Non mi strapazzate così.

Span. Tenetelo sotto buona custodia, legatelo, non ui la sciate caciar carote.

Dan. Anna là.

Lan. Strigne, strigne!

Spau. Vn Capitano par mio si tratta di questa maniera?

Span. Fatele il peggio che potete, ch'è un vitioso, un ribaldo, un notomista.

Spau. Darò sigurtà di venir hoggi al Gouernatore.

Dan. Preciaria ah?

Lan. lonta là.

Spau. O uolete uoi, ch'io uènga così in camisia? fatemi almen rendere i panni, che m'hanno leuato quelli, c'habitano nella casa doue grida quel poltroncione.

Span. Lasciatelo dire, ch'egli è uènuto così; straginatelo, conducetelo nelle prigioni, ch'io mi uestirò in tanto, e verrò à dar l'acusa, che costui m'ha uoluto vituperare.

Lan. Camina, camina. *Dan.* sbriate.

Spau. Ohime, che cosa è questa? Pennacchino, doue sei tu?

Span. Costui chiama aiuto, vedete, che v'uscirà.

Dan. Anna là.

Spau. Eh non mi menate così fratelli.

Span. Menatelo pur così.

Spau. Voi non sapete, che sono io, però m'usate questa insolentia.

Dateli,

Span. Dateli, fatelo caminare.
Dan. Camina.
Lan. Là furbacchiotto.
Span. O gran cosa è pur questa.
Span. O ti venghi tre milla cancari; Vedi che v'andarai. Verrò ben in palazzo io sì, à dar l'accusa: furbo, ceraiolo, ti vuò far abrugiar come meriti. E sà come mi tiraua adosso, ti so dire, che se subito non incominciauo à gridare, molto male andaua per me. ah che questa furba dell'Acerbetta hauea dato la posta à quest'altro ancora.

Scena quinta.

Acerbetta, Spannocchia.

Acer. CHe hai? che gridi? lieuati da questa porta, sciaguratacciò.
Span. E tu da cotesta finestra, scalfurnia poltrona.
Acer. Non ti vergogni de star quasi mezo ignudo? entra in casa sollecita.
Span. Voglio aspettar qui fin tanto, che ritorna il Padrone.
Acer. Così?
Span. Vuò che mi ueda così, e darogli ad intendere le belle opere uostre.
Acer. Che belle opere? che le potrai tu dire in cento anni?

Span. Gli dirò, gli dirò..

Acer. Mandalo fuori, che le dirai?

Span. Gli dirò quello, che farà il vero.

Acer. Vuò calare à basso, e se non entri, serrar la porta, e te di fuori.

Span. Vuò che mi cacci cotesto naso arcionato quà dietro. Vien giù, vien giù.

Acer. Eccomi che uengo.

Span. Io mi vuò porre à seder quì, e non mai mouere, fin che non torni à casa il Padrone; saprà ben lui come uengono gli buomini cosi alla libera in questa casa di mezo giorno, e certo Acerbetta per farsi grattar la palatina à suo modo ha dato la posta à quest'altro ancora. lascia pur, che vẽghi il padrone.

Acer. Leuati da questa porta, che la vuo chiudere.

Span. Io vuò star quì.

Acer. Leuati dico.

Span. Non vuò leuarmi.

Acer. E credi, ch'io non uoglia dire al padrone, che m'hai richiesto dell'honor mio? e che per prouare se pur per burla facemlo, dissi io de sì?

Span. Tu mi rispondesti su'l saldo.

Acer. Lasciami dir, non mi rompere. E che tu non contento di questo hai fatto uenire altri huomini in casa per far maggior vergogna à me, e dar nõ poca infamia al padrone. lasciálo uenire.

Span. Menti ben per la gola, ch'io habbia chiamato alcuno in casa.

E da

Acer. E da poi che ti sei aueduto, ch'à noi altri la tua ribaldaria è palese, hai cominciato à romoreggiare, furbo poltron, che tu sei.

Span. Acerbetta tu hai il torto à dir questo, che il furbo sarà per sua sfacciatagine uenuto in casa, e s'io non erò aueduto, ti prometto, che male andaua per me: e ne uoglio ire al Gouernatore per farlo abrugiar come merita.

Acer. Lascia pur uenire il padrone.

Span. Leuati, che vuò uenire in casa sù.

Acer. Non uoglio.

Span. Horsu leuati.

Acer. Vuò che qui ti troui Filandro.

Span. O la mia Acerbetta da bene.

Acer. saprà ben ogni cosa si.

Span. Eh lasciami intrar se tu vuoi.

Acer. La saprà, la saprà.

Span. Eh non di gratia, Acerbetta!

Acer. Chiedimi perdonanza.

Span. Perdonami, che mai più, mai più.

Acer. Mai più, che?

Span. Che sò io.

Acer. Io t'ho troppo compassione, e se questo non fusse (te giuro) che ti uorei porre in tal dispiacer con Filandro, che mal per te.

Span. Io uorei prima hauer à far con il fuoco, che con le femine, perche doue la lingua pongono, e piu del fuoco, e piu della tempesta consumano.

Acer. Ogni forfante vuol dir mal delle Donne? hor io

gli lo

gli lo voglio ridir per questo.

Span. Non farà mai piu, perdonami.

Acer. Questa non ti perdono.

Span. O la mia Acerbetta da bene.

Acer. Non tante lusinghe, non.

Span. Leuati, che vuò andare à riuestirmi.

Acer. Horsu, entra; ma non sia più.

Span. O che sij benedetta.

Acer. Ma vedi, che di questo non facci parola, e n
andare alla Corte contra colui, ch'i birri han
menato prigione, perche n'anderia l'honor di
landro all'ingrosso, e da questo in poi non mi d
piu molestia.

Span. Mai più, pur che tu non m'accusi al Padrone.

Acer. Te lo prometto, te lo giuro; e non ti mancar
mai: hor ritornati in casa, e riuestiti sù.

Span. Lasciami intrare.

Scena sesta.

Acerbetta sola.

Acer. IO piu compassioneuole, che prudente, mi
no lasciata gouernar da Lepido, e da Po
nice in questo loro mal ordinato pensiero, e n
to punta mortale nel cuore, che se'l Capitano
di mano à birri, o pur uien liberato dalle car
ri (come

re (come verrà certissimo, e per far tanto male, che guai à noi. Io ero nella gelosia tutta attonita, e gelato tremore per l'ossa correuami mentre che i birri l'hanno legato; O credi che aspra fortuna, e nemica habbia per maggior male indrizzata quella canaglia in questa vicinanza in quel punto, e di certo il Capitano si crederà, che di nostra commessione, & per nostro stratagemma sia fatto condur prigione, e forse il pouero Padrone di tutta la colpa nostra, la pena potrebbe patire, che l'infelice vecchio non sapendo tal cosa praticarà di giorno, e di notte liberamente, e così toccar delle busse dal Capitano, ma chi pensaua tal prigionia? chi credeua questo disordine? chi questa rouina? io per me mai haurei creduto, che questo Capitano si fusse risoluto di uenire in questa casa di giorno. Ah Pollinice, Pollinice, ti mancauano huomini in questa Città? d'un incognito, d'un forastiero, in preda data ti sei, è questa è pur colpa mia, che all'amor di Lepido la resi facile, & hora in uan me ne doglio, e loro se godono insieme, & subito c'han ueduto il Capitano andar prigione, che pur nella gelosia con me stauano, senza considerare il pericolo, se ne son retirati nella camera di Filandro ridendo, come se fussero pazzi.

Scena settima.

Spannocchia, Acerbetta.

Span. SCoprirò ben l'agguato: lo scoprirò, questo e l'honore, che si fà al Padrone ah?

Acer. Che cosa hai spannocchia? perche gridi cosi?

Span. O c'ho ueduto Acerbetta.

Acer. Dimmi, che cosa?

Span. Lepido, e Pollinice, che abbracciati stauano.

Acer. Ti deue esser parso menchione. ò, o.

Span. Dico che gli ho ueduti con questi occhi, quando son andato di sopre à torre il mio capello, ch'era rimaso nella Camera del Padrone, quando andai à riporui quel cesto.

Acer. Deue esser uenuto il dolor colico à Pollinice, che di questo male è molestata non poco, e Lepido gli deuea allentare le uesti pezzarello, che tu sei.

Span. Te dico, ch'erano abbracciati insieme, come quā do si fà quello, che non si può dire.

Acer. O che fole son queste.

Span. si baciauano, che pareuano sposi.

Acer. O tu mi pari il bel pazzo.

Span. Lo vuò ridire al Padrone.

Acer. Ah brutto asino, per paura, che noi altri non scopriamo quello, che tu hai fatto hoggi, t'hai finto questa nouella, tu credi per questo tu di farne star mutoli?

E tu

Span. E tu ti credi di farmi paura? io non vuò già aspettare, che ritorni il Padrone, che lo vuò ritrouare, e farle intendere questi assassinamenti, che le si fanno.

Acer. Odimi spannocchia, odimi un poco.

Span. Pur troppo ho udito, e ueduto.

Acer. Ah fortuna, tu non cominci mai per poco: O poueri noi.

Scena ottaua.

Lepido, Acerbetta.

Lep. NOi siamo in rouina Acerbetta, se tu non prouedi con lo spannocchia ad un disordine occorso.

Acer. Che inauuertenza è stata la uostra, à lasciar la Camera aperta?

Lep. sai dunque la cosa tu?

Acer. Da lo spannocchia m'è stata detta, e se n'è ito correndo per ritrouare il Padrone, ne con lusinghe, ne con minaccie ho possuto rimediar, che nõ ci uada: Oh, che v'era di tener la Camera chiusa? o disgratia; o disgratia.

Lep. Era trabiuso pur luscio, e chi haurebbe creduto, che quel furbo hauesse hauuto tanto ardire di intrar cosi alla libera?

Acer. Che faremo noi?

Lep. O dolore, che uince tutti i dolori.

Acer. Che rimedio possiamo pigliarci?

Lep. Io non sò che più, se non vccidermi con le mie mani.

Acer. Guarda che non ti tentasse il Diauolo.

Lep. E vita la morte à colui, che morendo riceue il fine d'ogni tormento, questo è caso disperatissimo, e sol morte mi puote esser gioueuole in tanto affanno.

Acer. si deue tollerar la fortuna auuersa, & ostargli con qualche rimedio oportuno.

Lep. Rimedio? e che rimedio possiamo prenderci?

Acer. Veder di ritrouar lo spannocchia prima, ch'egli s'abbocchi co'l Padrone, e far proua è con lusinghe, e con doni, che non lo ridichi altrimente.

Lep. E se v'hai tu prouato, e non sei stata basteuole à questo, vuoi tu ch'io habbia tanto potere? poi chi sà, ch'à quest'hora non gli habbia ridetto ogni cosa? O disgratia mia grande.

Acer. Con poca ragione se duole colui, ch'à torto si lamenta, se tu hauesti hauuto cura di chiuder la camera à chiaue nò ci sarebbe questo altro INTRICO per noi.

Lep. Non discorriamo le cose fatte di gratia: Io sono stato troppo inaueduto, e confessolo.

Acer. E Pollinice, che fa di sopre? che dice?

Lep. Pensalo tu, & io son partito da lei, per l'affanno, che sento mentre la vedo affligere.

Mi pare.

Acer. Mi pareua pur troppo d'aspettare il successo del la cosa del Capitano, & hora n'è sopragiunto quest'altro accidente, ch'importa duo tanti più.

Lep. Hor io Acerbetta mia mi vuò ritirare un pochetto, perche son pouero forastiero, e nelle forze di chi si terra ingiuriato da me: ne uoglio di Filandro aspettar l'affronto, e la furia.

Acer. E che farai tu?

Lep. Voglio ascondermi in casa di mastro Auuertentio Medico, e lì saprò poi come le cose passano.

Acer. Tu ti scosterai, e noi saremo le versagliate.

Lep. Che vuoi, ch'io faccia? tale essecutione sarebbe Filandro contra di me, che'l filiale amore contra di Pollinice de vietaraglilo. e forsi potrebbe in questo mentre venir quì mio padre, alquale tante uolte habbiamo scritto, e cosi fatto certo Filandro e delle qualità, e dell'hauer nostro si plachi, e ponghi lo sdegno, & habbia caro, ch'io suo genero sia.

Acer. E noi pouere donne restaremo quì nelle peste.

Lep. Mi duole, e non posso far altro.

Acer. E non vuoi far parola di questa tua retirata con Pollinice.

Lep. Potrai dirgliene tu à mio nome.

Acer. Con fittioni, con scuse, e bugie vedremo di fare che si quieti Filandro, ne te n'andare perche la cosa le farà certa.

Lep. Il delitto mi rende timido, la consicienza me stimola;

mola;

mola; Io vuò andarmene, restati.

Acer. Pensa come lasci costei.

Lep. Fagli tu scusa per me, e digli, ch'il timore, l'horrore, & la riuerenza, à questo m'han spinto, e che supporti insieme meco questo infortunio, fin tanto ch'i cieli con meno asprezza facciano i loro rauolgimenti per noi. restati in pace.

Acer. Pensa tu come posso hauer pace, ritrouandomi in tanto INTRICO.

Lep. E poi che la porta è aperta senza piu bussare io entrerò.

Acer. Hor così, chiudila bene, stangala. O non ti pare che questa sia gran prouidenza, chiude hora la porta della casa del Medico doue senza sospetto è sicuro, e quella della camera del Padrone lasciò aperta, doue commettendo delitto, era in pericolo, uedi cerueuo.

Scena nona.

Pollinice, Acerbetta.

Pol. CHe fai qui fuori Acerbetta?

Acer. Quello che fanno coloro, che per gran fallo aspettano castigo, & acerbissima pena; oh che poca cura, o che poco giuditio hauete hauuto, à lasciar quella porta aperta?

Poll. *Io ho fede, che si darà rimedio ad ogni cosa, e già Lepido è uscito di casa per ritrouar lo Spannocchia, e ueder d'operar con lui, che la cosa nõ si risappia.*

Acer. *O pouerina te, che Lepido è piu lontano da quel che tu credi, che non è la terra dal cielo.*

Poll. *Sò ch'egli è partito da me con tale risolutione.*

Acer. *Può ben essere, e te lo credo; ma non piu tosto, è stato fuori dell'uscio, c'ha cangiato pensiero, e voglia, & ha fatto con noi come il buon Generale, quando uede il suo essercito in rotta;*

Poll. *Che cosa?*

Acer. *Che si può saluare, si salui.*

Poll. *Io non credo gia questo, e la fede, ch'una uolta m'ha data spero mi manterrà sempre.*

Acer. *Hor pasciti di speranza; & io ti dico, che se n'è ito, ne vuol piu ritornare in casa per dubio, ch' egli ha di Filandro tuo padre.*

Poll. *O quanto son pur graui le miserie mie, sapessi io almeno doue ei fusse ito, che rimproueratali la mia sincerità, e l'amore, à suoi occhi veggenti, con le mie mani uorei di me stessa esser micidiale. Infelice chi d'huomo si fida, chi à sue promessioni da fede, chi à sue false lusinghe si lascia ingannare. Ah lepido infido, sapresti tu doue fusse ito?*

Acer. *Se tu hauessi maggior prudenza forsi po' ei insegnartelo, ma perche dubito, che tu non facci maggior scappata, non voglio.*

Poll. Insegnamelo. *Acer.* A che fine?
Poll. Per saper doue sia.
Acer. Per andar da lui?
Poll. Non certo, dimmelo, dimmelo.
Acer. Non far sempre delle tue, Pollinice.
Poll. Dimmi dou'è.
Acer. Te lo dirrò, quietati un poco. Tu uedi Pollinice che mai non viene un disturbo, che non n'habbia dietro molti altri. e sai (per tuo uolere) com'è successo il caso del Capitano (per tua poca cura) come la cosa tra te, e Lepido: però auuerti ch per altro maggior errore tuo non corriamo insi me la morte. Andiamo un poco di sopre.
Poll. Di qua non posso partirmi, vuò saper prima do ue sia ito Lepido.
Acer. Io non lo sò.
Poll. Vuò ritornarmene in casa, e precipitarmi ne pozzo.
Acer. Fermati, fermati, O Donne fuggite questo Ti ranno d'amore, e compassioneuole al fatto impa rate à spese di Pollinice.
Poll. Ohime, ohime, dimmelo.
Acer. Vuò che tu mi prometti di quietarti, e di no partirti di casa se te lo dico, che ben con Fil dro ritrouaremo scusa gioueuole.
Poll. E come?
Acer. Dirremoli, che Lepido se n'è fuggito per hau voluto alla tua castissima pudicia forzatamen far macola, e che se tu con fiera repulsa al r

pensie-

pensiero, al disordinato appetito del maluagio ostacolo non faccui, per lui era consumato il delitto, & anderò à ritrouarlo prima, che torni in casa, e diroglilo; tu poi tornato che sia, con lacrime, ch'à noi altre femine facilissime sono, ridiglilo, e cosi noi le buone, e le belle saremo, e Lepido il delinquente.

Poll. Vuoi tu dunque per iscolpar noi, addossare la colpa commune al mio Lepido? non vuò farlo, e piu tosto riceuer la morte.

Acer. Tu uedi come te tratta.

Poll. Dimmi doue egli è ito.

Acer. E mi prometti di ritornartene à casa?

Poll. Subito.

Acer. E intrato in casa di mastro Auuertentio Medico, & ha chiuso l'vscio con tanta frettà come se temesse d'assedio.

Poll. Dunque io sola ho à diffendere cō mio padre l'error commune? ah non sia vero. Acerbetta uien con me fin all'vscio di questo Medico.

Acer. Vedi quel che tu fai.

Poll. Acerbetta non esser tanto sacciuta, ch'io ho bisogno d'aiuto, e non di consiglio.

Acer. Che vuoi fare.

Poll. Voglio andare in casa del Medico.

Acer. A che fine? Pol. Non cercar piu oltre tu.

Acer. Vedi Pollinice, vedi.

Poll. Andiamo, che sia maladetto, tu mi farai dire una mala parola.

Acer. V'à pur là. O che cosa grande è pur questa? sà se costui ti portasse Amore, non si sarebbe ritirato così.

Poll. Bisogna farlene scusa, ch'in questa Città è forastiero, & è solo. che faresti tu nell'altrui patria, quando temesti seuera punitione?

Acer. Scusalo.

Poll. Hor poiche noi siamo giunte, io bussarò, e farò aprire, tu intanto à buon passo ritorna in casa, e qui portami un paio di camisie di bucato, e quel mio Tabin pauonazzo. Tò eccoti le chiaui del mio forziero: e guarderai in quello scattolino, che Lepido mi donò, come sai, e prendi la borsa Turchina doue ho serbati certi dinari, acciò con quelli habbiamo commodità di fuggire.

Acer. Eh Pollinice.

Poll. Va uia in malhora tua, e non m'esser tanto molesta.

Acer. Tutti i consegli con te si perdono, mà se ue n'andate uoi altri, mi vuò fuggir ancor io.

Poll. E tu uerai; sollecita.

Acer. E s'alcuno ti uede così sola sù in questa porta?

Poll. Non curar questo.

Acer. O che sia maladetto, che lo causa.

Poll. Va uia, non ti trattener più.

Acer. Io uado.

Scena decima.

Pollinice, Ciurlino.

Poll. TIc, toc, Tic, toc.
Ciur. Chi è la giù, chi è quello?
Poll. Amici, son io.
Ciur. Chi adimandate voi.
Poll. Apri un poco di gratia.
Ciur. Ho commissione dal padrone di non aprire ad alcuno, quando egli è fuori di casa.
Poll. Apri un poco figliuolo, aprimi, che ti vuò donar tanto, che te loderai dell'opra mia.
Ciur. Vn paesano del mio padrone, che fugge da' Birri ha stangato l'uscio, s'è nascosto di sopre, & hammi detto, ch'io non apra ad alcuno.
Poll. Se fugge da' Birri, non fugge da me, che son Donna; però aprimi.
Ciur. Lui ha inteso, & accennami, ch'io non apra.
Poll. Ah crudele, questo è quello, ch'io merito da te? così mi tratti sleale? fammi aprire, se non faccio prouisione di scala, e saglio per le finestre fammi aprire, aprimi. Tu vuò che facci à tutta la vicinanza di me fauola? apri tic toc. A me Lepido? Apri, tic toc. Queste sono le promessioni? questi i giuramenti? questa la fede? fammi aprire, tic toc.
Ciur. O Madonna io non vorei, che faceste questo rumore

more alla porta.

Poll. Aprimi.

Ciur. Non posso, che egli non vuole.

Poll. Se ti fusse dato di uedere il cuor mi[illegible]te moueresti pur à pietà, com'è possibile, ch'io non moia? aprimi, se non faccio qualche maggior pazzia.

Ciur. Ecco che lui se ne uiene à basso, e forsi potrebbe aprire.

Poll. Meglio senza cibo potrei, che uiuer senza costui apri tic toc.

Scena undecima.

Lepido, Pollinice.

Lep. EH, Pollinice ritirati in casa se m'ami.

Poll. Aprimi, ch'io non posso star senza te cr[illegible] dele aprimi.

Lep. Tu, e della tua, e della mia rouina, dello stent[illegible] e forsi della morte cagion sarai.

Poll. Non curerò la rouina, lo stento mi sarà caro, [illegible] dolce la morte, s'insieme teco è la rouina, e lo st[illegible]to, e la morte m'opprimeranno.

Lep. Hor entra [illegible] & ambeduo (poi che cosi pur te pi[illegible]ce) sopponianci à tanto pericolo.

Poll. Hai pur aperto cuor mio.

Scena duodecima.

Acerbetta, Filandro, mastro Auuertentio, Ciurlino.

Acer. Questa è una chiaue tanto strana, che m'ha fatto sudare ad aprire: io ho tolto le camisie, la ueste, & i dinari, secondo il uoler di questa poco prudente, e sfenturata giouane, ne so come riescbi la cosa. Dio n'aiuti.

Fil. Quella è Acerbetta mia serua, so che sollecita il caminare.

M.Au. Deue esser util serua per casa uostra.

Fil. Vtilissima.

Acer. Ecco di quà il padrone; O fortuna.

Fil. Doue uai Acerbetta con questa ueste?

Acer. In un seruigio.

Fil. Aspettami, doue corri?

Acer. Hor hora uiengo. Vuò fuggirmi in casa di Brie

Fil. Vien quà, à chi dico io? scola.

Acer. Adesso, adesso.

M.Au. Questa è una bella festa, ah, ah, ah, ah. Voi la chiamate, e lei fugge.

Fil. Deue andare à qualche seruigio così all'impresscia: O l'è pur la fedele, e la sollecita serua costei.

M.A. Non è già poco al dì d'hoggi, che rare se ne trauano buone.

Fil. Ben è uero, che questa è un poco testarda, & io gli comporto qualche cosetta, perche gli è fedele, e mol-

e molto utile à casa mia, e forse hora se ne và cõ quella veste da maestro Tronfo, che non deue star così à voglia di Pollinice, o pur qualche bicarata di mmea, e perche io sempre grido di queste spese souerchie, Acerbetta non haurà voluto aspettare questo affronto, pur io co'l gridare, & esse co'l far quel che le piace.

M. Au. *Eh poi che non vi ritrouate altra figliuola, che questa, & che le uostre facoltadi abondantissime sono, lasciatela uestire honoratamente.*

Fil. *Non mi curo già di spendere in vestimenti per lei, ma alle uolte le Donne, quando troppa libertà si concede lor nello spendere douentano tali, che darè bono fondo al valsente di Re Filippo.*

M. Au. *Io non credo già, che con Pollinice ui bisogni questo timore, perche da tutti della Città per mol to prudente si lauda.*

Fil. *Veramente Signor Medico, che non occorre à me di dargli laude per esser mia figlia, ma gli è di così buona, e dolce natura, quanto altra giouane sia quì, è fanciulla di gran maneggio, & è mi piacolo certo più, che nella culla restò senza madre, e da se ha imparato, e buona creanza, e virtù.*

M. Au. *Sia la pur benedetta.*

Fil. *E presto, presto la uuò far sposa.*

M. Au. *Ah, ah, ah.*

Fil. *Di che ridete voi?*

M. Au. *Mi rallegro di questa uostra risolutione.*

Son

Fil. Son vecchio, e vuò veder prima, ch'io muoia figliuoli da lei, se si potrà.

M. Au. Il uostro pensiero è santissimo, & hoggi la giouane è nel fiore de suoi verdi anni.

Fil. Per la giouane io mi potrei ancor trattener per qualche anno, che in questa Città non è alcuna del tempo suo più semplice di lei, & credo certissimo che lei non sappia, che cosa sia la dolcezza del marito fin quà.

M. Au. Le Donne nascono co'l vitio m. Filandro.

Fil. In uero, che mi pare l'istessa simplicità.

M. Au. M. Filandro io son stato affettionatissimo sempre di casa uostra, sono, e sarò: e quando v'occorre a seruirui di me pigliatene alla libera sigurtà, e comandatemi sempre.

Fil. Sempre u'osseruerò, & in ogni occasione conoscerete ch'io u'amo.

M. Au. Vostra cortesia, ah ah, Io mi uuo ritirare alla uolta di casa, e uoi?

Fil. Et io. Andate.

M. Au. Andate uoi.

Fil. Voglio honorar la uertù.

M. Au. Io l'età maggiore, & la nobiltà.

Fil. Eh.

M. Au. Eh. Voi mi uolete uincer di cortesià.

Fil. Faccio il mio debito.

M. Au. Son certissimo che'l parentado è conchiuso per me: perche Filandro m'ha fatto maggior carezze del solito, e mentre discorreua con me, con attentione

*stione, & hilarità grande mi riguardaua. O Bri-
cola quanto guadagni di questa cosa? Tien chiuso
l'uscio costui, O Ciurlino? apri qua giù.*

Ciur. *A 'desso Signore.*

M. Au. *Questa bestiola s'è stangato dentro contra'l suo
solito, egli deue dubitare di questo Martano del
Capitano; ma ti sò dire, che se egli torce un pelo,
se non lo lascia viuere, può andare à querelarlo
dal gran Duca fin in Firenze.*

Fine del Quarto atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Filandro, Spannocchia.

Fil. *Io non sò che uoglia dir questo: Pollinice non è in casa, non Lepido, non lo Spannocchia, & ho ritrouato aperti tutti gli vsci, e le casse fuori del solito, e mi s'aggira il ceruello per hauer uisto quasi fuggire Arerbetta con quelle uesti, chi sà che (vistasi la commodità) non m'habbia fatto fiocco notabile in casa? pur l'armario de miei danari nõ è stato aperto altrimente, e costei (uolendo) ha potuto cõ buona occasione altre uolte tormi un'in grosso, e sempre fedelissima l'hò ritrouata. O che esser può questo?*

Span. *Non sò doue sia nascosto costui, in piazza non è, al giardino non lo ritrouo; Diauolo fagli rompere il collo una uolta.*

Fil. *O doue può esser Lepido? doue Pollinice?*

Span. *Come sà questa cosa filandro, e per gire ogni cosa*

Fil. *Io mi ritrouo confuso.* *(sossopra.*

Span. *Regnicolo ribaldo, questa uolta tu sei il mal giũte.*

Fil. *O ecco di quà lo Spannocchia.*

Span. *Filandro non vorà questa cornatura.*

Fil. *Spannocchia?* **Span.** *A za le mazze Lepido.*

Span-

Fil. Spannocchia?

Span. Sò che si baciau uno saporitamente.

Fil. Spannocchia co'l tuo Diauolo.

Span. Chi mi chiama? O m. filandro, non sapete, Padrone.

Fil. Che cosa, raccontami.

Span. Mal per voi, e pur troppo ui parrà la metà.

Fil. M'è stata robbata alcuna cosa?

Span. Peggio.

Fil. E fatto qualche romore in casa?

Span. Peggio.

Fil. S'è affondata la Naue? son perdute le mercantie?

Span. Peggio.

Fil. Che peggio, Diauolo? che mi può succedere, che piu m'importi.

Span. Questo non importa nella robba.

Fil. Nell'honor dunque?

Span. Qualche cosa più sù.

Fil. Sei tu in ceruello, o non?

Span. Benissimo.

Fil. Chi sò io?

Span. filandro.

Fil. Di che mi parli tu?

Span. Di cosa importantissima.

Fil. Successa in casa mia?

Span. In casa vostra.

Fil. E m'importa assai.

Span. Assai.

E intra-

fil. E intrauenuto male à Pollinice.
Span. V'ap oncjte pur finalmente.
fil. Male à Pollinice?
Span. Male inquanto al male, ma non credo, che n'habbia hauuto dispiacer lei.
fil. Che parlare è questo tuo? Doue stà Pollinice.
Span. In casa.
fil. Non v'è.
Span. Sta concia.
fil. Che gli è accaduto in malhora tua?
Span. Gli e cacciato, non gli e caduto.
fil. Ha male, o non ha male? chi te può intendere?
Span. Non credo io, ma.
fil. Ma che?
Span. Ma forsi non sarà vscita senza sangue.
fil. Ohime, come senza sangue?
Span. Se pur e la prima uolta, che Lepido di sotto l'ha colta, io uado credendo così, se non, mi rimetto al uostro parere.
fil. Come colta di sotto?
Span. Come si colgono di sotto le Donne? colta di sotto sì, corchi nel letto, s'ho ueduti io, e si leccauano, si stringeuano, si baciauano con una carità grande.
fil. Io son morto. E tu non sai doue sia Pollinice?
Span. Non io, se non e in casa.
fil. Ne doue Lepido?
Span. signor non.

Certo

Sil. *Certo costoro satan fuggiti. Ah che questa sarà stata trama di Monna Acerbetta, che quel fuggirsi così quelle uesti me ne da inditio. Io ho commesso le p core al Lupo. Oimè.*

Span. Fate conto che Acerbetta sia stata causa di tutto il male, perche lei non uoleua, ch'io uenesse à ridiruelo.

Sil. *Io merito ogni pena; io son degno d'ogni castigo. Che farai tu infelicissimo vecchio, à chi ricorrerai per conseglio?*

Span. Fate imprigionar quel furbo di Lepido, ch'io ne voglio esser Birro, e carnefice.

Sil. *Infelice colui, che d'huomo si fida al di d'hoggi, che quanto più te si mostra amoreuole tanto più si scuopre infido, e sleale. Di qui nascerà lo ramarico ch'egli mostraua della deliberation mia in maritar mia figliuola, e non dall'amore, che questo ribaldo portasse à me. Doue posso ricorrere io?*

Span. A Brugnoccola Trombetta.

Sil. *Taci furbo, ch'io ho fantasia di sfogar con te questo mio dolore.*

Span. Ohime padron mio, perche?

Sil. *Non sapeui dir in un subito quel tanto, che m'era accaduto senza stratiarmi tanto, e darmi tanto tormento.*

Span. L'ho fatto per buon rispetto.

Sil. *Che buon rispetto? doue sono andati costoro? ritrouali.*

Si, che

Span. Si, che son forsi qualche indouino.

Fil. Ah Pollinice, questo al tuo pouero Padre? questi sono i preparamenti à le Nozze? queste l'allegrezze, ch'io speraua da te?

Span. Non ui desperate padrone.

Fil. Doue ti ritrouerò figliuola mia? perche sei fuggita cosi? sapessi io almeno doue lei fusse, che l'amor (non ostante l'error commesso) al perdono m'inchinarebbe. Ma eccola ritrouata, s'il Capitano sà questa cosa, quel ch'egli desideraua rifiuterà. D'un Siciliano, d'un forastiero, d'un incognito me son fidato? Io merito ogni castigo.

Span. Che si castighi pur Lepido.

Fil. Non sò che deliberare per rimedio salutifero à tanto male; m'è mancato l'animo à fatto. Ohime.

Scena seconda.

Vatilio, Spannocchia, Filandro.

Vat. DOpo tanti infortunij miei, m'è pur stata propitia la sorte ad uscir di mano à quei cani, & hauere cosi prospera nauigatione.

Span. Ecco un marinaro, che viene alla uolta nostra.

Fil. Che posso far io?

Vat. *Hiersera sbarcai à Liuorno, e questa mane nauigando per Arno, sono smontato hora alla porta di fortezza, & passato tutto il vicolo de S. Antonio senza incontrarmi mai in alcuno mio conoscente, & hollo hauuto carissimo per non esser ueduto in habito così vile.*

Span. *Quel marinaro vien verso noi.*

Fil. *Io ho compito le mercantie.*

Vat. *Quello costà mi par filandro mio suocero.*

Fil. *Ohime.*

Vat. *Gli è desso. O m. Filandro mio padre cordialissimo, eccomi dopo infiniti trauagli sofferti nelle man d'infedeli pur ritornato in patria à goder la mia dolcissima Pollinice, quando sia viua, come spero io, & à uoi piaccia, come gia piacque concederla.*

Fil. *Vatilio figliuol mio. O vatilio, uh uh.*

Vat. *Non piangete, padre mio.*

Fil. *Per l'allegrezza lagrimo. O vatilio mio.*

Span. *Piu tosto per il dolore.*

Fil. *Mio dolcissimo figliuolo perdonami, che l'improuiso ritorno, quest'habito, il tuo andar così raso & anco qualche altro accidente, che la vecchiaia m'apporta non mi t'ha lasciato riconoscere cosi di subito. O vatilio figliuol mio.*

Vat. *Eccomi padre, dopo tanti trauagli pur in Patria.*

Span. *Questo deue esser quel vatilio marito della padrona; pò diceuano, ch'era perduto.*

Per

Fil. Per morto tenuto t'habbiamo.
Vat. Sotto Nauatino fui fatto prigione, & schiauo d'un Alaam Bascià subito posto à remo non ho hauuto mai commodità di scriuerui il mio infortunio, e come poi io sia liberato da si inhumana, e barbara seruitù, in casa ui narrerò. Andiamo da Polinice.
Span. Costui è molto male in arnese.
Fil. Andiamo in casa, che mandaremo per lei alla villa, doue è con molte nostre parenti à piacere.
Vat. Sta ben lei.
Fil. Benissimo.
Span. Benissimo quanto può!
Vat. Perche?
Span. Perche ha vituperato questo pouer vecchio. Che m'accenni mò.
Fil. Questo è il piu gran pazzo, che sia in tutto'l dominio di Pisa.
Span. E così pazzo v'ha scoperto. Io non intendo à cenno.
Vat. M. Filandro, ho veduto io, che con le mani gli fate cenno, nè so perche.
Fil. Volete voi dare audienza ad un pazzo.
Vat. Che dici tu? che è accaduto à Polinice?
Span. Era hoggi in Camera.
Fil. Non discorrete con questa bestia di gratia.
Vat. Dì su, seguita.
Span. E s'haueua tirato adosso Lepido famiglio di casa

nostra; lo resto intendilo tu.

Fil. *Ah furbo, ghiottone, ben è vero che un seruitor di casa, & Acerbetta pur serua s'erano ritirati hoggi nella mia Camera, e credo piu tosto per mal fare, che per altro; ma costui.*

Span. *Vi dico ch'era la Pollinice; se non mi siano tratte gli occhi.*

Vat. *M. Filandro, fu mai aperta quella stanza, ch'io lasciai chiusa al mio partire nella casa, ch'io diedi à nolo al Capitano Spauentio, doue era un Cassone pieno di mie giuppe, e d'arnesi?*

Fil. *Non mai.*

Vat. *Hor là me n'andrò io, doue haurò commodità di riuestirmi, e d'intendere minutamente la cosa.*

Fil. *Eh vieni in casa figliuolo, che manderò per il sartore, per Drappo, e per panno; & à tuo modo ti vestirai.*

Vat. *Non, non, vuò intender ben come passi la cosa, che non vorci in un tratto mettere in compromesso l'honore, & hauer causa poi di porre à sbaraglio la vita.*

Fil. *Questo è un pazzo da catena; un mendace, un furbo; e Pollinice è pudicissima, honorata, e da bene.*

Vat. *Mi piacerà che sia cosi, restateui.*

Fil. *Eh uieni in casa di gratia.*

Vat. *Per adesso non uoglio uenire altrimente.*

Fil. *Ah furbo, ladro, can, marano, Tu sei la rouina, tu il dishonore di casa mia.* **Span.** *Io?*

Ancor

Fil. Ancor hai audatia manigoldo di replicarmi? lieuamite da piedi. Assassino.

Span. E che v'ho fatto io?

Fil. Che importanza era, che tu facessi intendere à Vatilio quello, ch'io uoleuo, che tu tacessi ribaldo? perche credi tu, ch'io te fessi cenni?

Span. Padrone io non la sò intendere; pur dianzi uoi mi sgridaste, ch'io non lo dissi subito, & hor mi brauate perche l'ho detto spacciatamente.

Fil. Tal cosa si doueua dir à me subito, che à costui eternamente celare.

Span. Io non sò intendere à cenno.

Fil. O grande Intrico è questo per me; Io mi ritrouo hauer promessa costei al Capitano, è ritornato Vatilio, cui già la diedi, e Pollinice non si ritroua. Ohime. Vien dentro in casa ribaldo, che vuò la cerchiamo tutta, che tal uolta costei per timore o nella cantina, o in altra parte non si fusse nascosta.

Scena terza.

Pisano, Landolfo, Natalino, mastro Auuertentio, Ciurlino.

Pis. QVesta vicinanza Signor mio si chiama il vicolo del Pero, e la casa di m. Filandro,

del quale mi dimandate voi, è quella che costà fa cantone. se posso altro per uoi commandatemi.

Land. Ti rendo gratia infinita il mio giouane, della molta cortesia usatami.

Pis. Non occorre usar meco cerimonie; ch'è costumi di noi Pisani d'usar sempre cortesia à forastieri Gentilhuomini uostri pari.

Land. Ben si vede risplendere per uoi altri habitatori in questa Città nobilissima, quella magnifica, & anticha nobiltà, della quale erano illustrati quei primi, che v'habitarono.

Nat. Haggio tanto lo piso per chista balisie, Messeri, cha non posso chiù.

Land. Adesso ti sgrauerai; habbi un poco patienza.

Nat. Voggiomi fermare uno pochetto per respirare.

Land. Posala fin tanto, che ripigli un poco di fiato.

M. An. Che farò io in questo INTRICO? In che mi risoluerò? manderò costoro fuori di casa? o pur tollerarò, che vi stiano con mio pericolo grande?

Pis. Quel gentilhuomo, ch'esce di quella casa, e Medico in questa Città; & è Siciliano, per quanto ho inteso da lui.

Land. Siciliano?

Pis. Sì.

Land. Di che luoco si fà di Sicilia?

Pis. Non n'adimandai altramente.

M. An. A che ti risoluerai mastro Auuertentio?

 S'egli

Land. S'egli è Siciliano facilmente mi saprà dar nuoua di mio figliuolo, poi ch'in luoghi stranieri bene spesso si riconoscono i paesani.

M. Au. Quanto piu penso al caso, tanto più resto confuso al rimedio.

Pis. Se noi uogliamo parlar seco, accostiamoci.

Land. Ecco che viene alla uolta nostra.

Pis. O mastro Auuertentio, questo gentilhuomo Siciliano desidera di parlarui.

M. Au. Speditcui, ch'io ho à fare, e non poco.

Pis. Poi che io v'ho condotto quì, & aboccato con il uostro compatriota, restateui.

Land. Vanne in pace figliuolo.

M. Au. Di che luoco sete di Sicilia gentilhuomo?

Land. Di Nargella al vostro comando.

M. Au. Com'è il uostro nome?

Land. Landolfo.

M. Au. Landolfo di Nargella? sareSti à forte il padre di Lepido?

Land. Si sono: saprestè uoi, che sia de lui?

M. Au. O pouero vecchio. E quant'è, che mancate da quelle parti?

Land. Hoggi sono trentasei giorni. Ditemi Lepido stà in questa vicinanza?

M. Au. Vi sete trattenuto assai per viaggio

Land. Ben l'amor filiale mi sforzaua co'l desiderio ad esserui in un sol giorno, ma l'età m'ha vietato il caualcare alla lunga. E dal giorno, ch'io riceuei lettere da Lepido, & intesi, che era in questa

Città in casa d'un m. Filandro Bizzaccari, non ho ritrouato mai luoco fin tanto, che non mi son posto in viaggio per ritrouarlo, poiche sol questo figliuolo (in questa età, che vedete Signor mio) mi ritrouo. Deh datemi nuoua di lui.

M. Au. Ve ne darò. E quando deliberate di ritornaruene in patria?

Land. Lepido mi scriue, c'ha fatto proponimento di quì viuere, e quì morire, & io che non posso star senza lui, vuò menare, doue egli sarà, questi pochi giorni, che di vita mi restano, e di già io ho uenduto tutto il mio hauere, & in dinari, gioie, e lettere di cambio ridotto per farne acquisto di quà.

M. Au. Come portate robba con voi?

Land. Quaranta, o quaranta duo mila ducati.

M. Au. Buono.

Land. E porto fede autentiche della mia nobiltà, e del mio ssere.

Nat. Chisto hape mancanza de tiempo, e palore, e non ze ne puole spiccare mò.

Land. Deh datemi nuoua di Lepido.

M. Au. Mi marauiglio, e non poco, che sendo uoi ricco, e nobile come dite, che questo uostro figliuolo si ritroui alla seruitù di persone priuate.

Land. Le male pratiche (Signore) di casa me lo fuiorno, e puot'esser, che il pouero figliuolo condotto in questi paesi, o per mancanza della pecunia, o per altro sinistro accidente se sia posto alla seruitù.

nità. Deh ditemi, che é di lui?

M.Au *E qui nella Città, ma non ne fate parola.*

Land. *Perche?*

M.Au. *Sapretelo poi.*

Land. *Voglio ire in quella casa rimpetto à noi, che quel giouane Pisano m'ha detto essere di quel m filandro, del quale mi scriue il mio Lepido, e cosi ne saprò nouella.*

M.Au *Non u'andate, ch'io ue l'insegnerò, e credetemi.*

Land. *Quanto piu presto, piu caro mi sarà.*

M.Au. *Questo giouane, ch'è qui con noi, è pur Siciliano?*

Land. *Siciliano.*

M. Au. *E cosa uostra?*

Land. *Mio seruitore.*

M.Au. *Subito ch'io l'ho ueduto son restato uinto da una incognita, & secreta operatione amorosa, e questo puo essere per confarsi il suo genio co'l mio*

Land. *Il pouero giouane fu rapito, ch'era figliuolino di cinque anni, quando fu arsa, e saccheggiata Riuera da quel ferocissimo cane di Dragutte Rays.*

M.Au. *Obime.*

Land. *Et à sei mesi de poi, io lo comprai nel Faro di Messina per cento quindeci scudi (hauendo quei cani posto riscatto) insieme cō un altro pur ischiauo d'un Caracosa rinegato Corsaro.*

M.Au. *A pena son in me, cosi l'animo mi si commoue.*

Land. *Che vuol dir (mio signore) questo gran moto d'animo in uoi?*

Come

M. Au. Come è il tuo nome giouane?

Land. Quei cani lo chiamauano Natalino, & io pur Natalino sempre l'ho adimandato.

M. Au. E l'altro, che con questo fu compro da voi, di che età poteua essere all'hora.

Land. Di ventisei, o ventiotto anni.

M. Au. Com'era il suo nome?

Nat. Chisto brica palore.

Land. Argentino.

M. Au. Argentino? O allegrezza incomparabile. forse potrei hauer nuoua in un punto di quel, che tant'anni hò desiderato.

Land. Che vuol dir tanta alteratione?

M. Au. A pena sono in ceruello così l'animo dall'allegrezza mi si commoue per questo sì subito, e marauiglioso bene, ch'io potrei hauere. E questo Argentino dou'è?

Land. Non sono ancor duo mesi, che morì.

M. Au. O pouerino, se non mi restasse uno scropolo in questo (m. Landolfo) io sarei il piu contento huomo, c'hoggi al mondo si ritrouasse.

Land. Che scropolo?

M. Au. D'un nome solo. Io sono di quella infelicissima patria di Riuiera, e nel conflitto, & incendio persi un figliuolino di cinque anni, & un Argentino, ch'era mio Agente, e fattore. ma del fanciullo, non Natalino era il nome.

Land. Argentino mi diceua, che non Natalino (ancor che quei cani così lo chiamassero sempre) ma che

san-

Santippo s'adimandaua dal padre.

M.Au. *Questo è mio figliuolo. O Santippo figliuol mio.*

Nat. *Ia non faccio chillo cha buò dicere chisto; sogno dello Riegno, sogno Siciliano se te place, e se non te place.*

M.Au. *Tu sei mio figliuolo.*

Nat. *Se sogno, tu semme lo patre.*

M.Au. *Tu prigione all'incendio di Riuera, tu putto di cinque anni venduto, tu insieme con Argentinó schiauo, tu Santippo ti chiami, tu subito, ch'io te vidi m'hai di secreta operatione amorosa acceso. Tu sei il mio figliuolo Santippo. O Landolfo, io v'ho tant'obligo, che mai non mi potrò scordare la felicità, che riceuo per mezo vostro.*

Land. *Mi rallegro del vostro bene, e godomi, che à molti segni giudicate, questo esser vostro figliuolo.*

M.Au. *Et io oprerò presto, che il uostro Lepido ui godiate. O Santippo figliuol mio.*

Nat. *O ò.*

Land. *Non ho altro desiderio, che questo. Natalino, ò Santippo, Io ti dono la libertà; io ti rendo à tuo padre, Io mi rallegro di tanto tuo bene; Io mi chiamo intieramente sodisfotto di tutto quello, che per redimerti spesi.*

Nat. *Di schiauo ottegno la libertade; di poueriello senza nullo lo patre incuntro, io sogno in confusione.*

fusione.

M. Au. Io *son tuo padre, tu mio figliuolo; e Landolfo della cortesia conoscerà, che non ha à far con huomini ingrati, entriamo qui in casa, Santippo mio piglia il possesso di casa tua; & voi Landolfo insieme con lui, e restauratoui alquanto, poi darò opra, che v'abboccate con Lepido.*

Land. Di gratia Signor mio.

M. Au. Entriamo.

Nat. Voggiò piggiare la balisie.

M. Au. Nò, nò, Lascia che'l seruitore la porterà in casa. O Ciurlino.

Ciur. Signore.

M. Au. Vien giù, disbrigati.

Land. Vorei ritrouar Lepido.

M. Au. Hor hora sarà con voi qui in casa mia. O figliuol mio Santippo, ò Santippo ben mio.

Ciur. Che adimandate, padrone?

M. Au. Piglia questa valigie, e portala in vna di queste Camere à basso. Quei forastieri sono di sopra?

Ciur. Si sono ritirati in cima alla casa.

M. Au. Lasciali stare attendi pur con questi, e fermati à basso con loro, entriamo, entriamo, porta da far colatione; O figliuol mio.

Scena quarta.

Vatilio, Pennacchino.

Vat. E Stata pur grande audacia de quei maluaggi poltroni, à condur prigione un Capitano della qualità de Spauentio.

Pen. Non son ancor diece giorni, che qui è giunto Barigel nuouo, e per commissione di sua Eccellenza ha condotti seco tutti Birri di fuori del paese, e per non hauer cognitione d'alcuno fin quà s'haran creduto, che'l Capitano sia altr'huomo di quel ch'egli è, e tanto più che (con v'ho detto in casa) in camiscia fuggendo l'hanno all'vscir della porta di Filandro.

Vat. Mi duole che'l Capitano non habbia hauuto rispetto à me; se pur ad altri non volena bene, e non douena intrar così in casa di gentilhuomini, che non stà bene, ah, e doue è l'honestà?

Pen. Il Capitano, e tutti credeuamo, che fuste morto di certo; & misser Filandro per tale ui publicaua: e di più ui dico, che cercaua di rimaritar Pollinice.

Vat. Remariti pur quanto vuole, ch'io per me non ne voglio più. nè per questo il Capitano merita scusa; ne doueua andare in casa di Filandro, come egli è andato, che ben sà l'imperfettione delle Donne, e lo rispetto, che si deue vsare trà

Gentilhuomini. Cuopri ben queste uesti del Capitano, che non si vedano, o buon per me, che non gli diedi l'anello al mio partire, c'hor sarei fauola della Città. Hor andiamo dal Gouernatore, e vediamo di far qualche buon opra per Spauentio.

Scena quinta.

Filandro, Vatilio, Pennacchino, Spannocchia.

Ciur.

M. An. E tutti gli huomini del mondo mi dessero con-

Land. Fil. seglio, e cercassero rimedio per salute di que-

M. An. male, s'affatigherebbono in uano.

Ecco di quà Filandro in sua mal hora, hor ueda

Ciur *se ria fortuna me l'ha condotto fra i piedi.*

Fil. *O Vatilio figliuolo sei qui? Hor che sei riuestito andiamone in casa.*

Vat. *O m. Filandro, Io non ui vuò piu trattenere in parole, fate pur altra prouisione per uostra figliuola, ch'io non son per prender piu moglie.*

Fil. *Non sei tu suo marito?*

Vat. *Tra noi solo surno parole di futuro matrimonio, e feci partita di qui senza dare altrimente l'anello à vostra figliuola: però datela ad altri, come prima del mio ritorno era vostro animo*

di

di fare, ne state in speranza del fatto mio. Vien via Pennacchino.

Pen. *Vengo.*

Fil. *Ascoltami Vatilio figliuolo, non partire, ascoltami. O me infelice. Doue potrei ricorrere io? se uado per prouisione alla Corte, diuento fauola della Città. Ah furbo, ghiottone, d'ogni cosa sei causa tu.*

Span. *Che ho io à far quà?*

Scena sesta.

Mastro Auuertentio, Filandro, Spannocchia.

M. Au. *Nel far qual si voglia cosa si dourebbe pensare alla fine. Questi giouani son cōrsi troppo oltre. E buon per me, che tra di noi parentado non sia concluso, sì perche costei mi poneua il cimiero sù l'arme di casa, sì perche, come (senza mogliera goderò) non haurei goduto Santippo: E ventura è pur la mia grande d'hauerlo ritrouato così, poi che morto lo teneuo, e per morto l'ho pianto sempre, ne mi resta punto di dubbio, ch'egli il mio Santippo non sia, poiche non solo per molti riscontri m'è chiaro, ma per vna voglia, ch'egli ha nel sinistro*

hume-

humero di pomo granato maturo, di che ricor d:tomi in casa, gli ho fatto scoprire il luoco, tutti habbiamo visto quel segno, che dal matern aluo portossi.

Fil. Caso acerbo per me.

Span. Lascimoli gire à Diauolo.

M. Au. Vuò uedere di ritrouar m. filandro, e tratta re d'accomodar questo fatto, ma l'ingiuria è d troppa importanza.

Fil. Che farò io?

M. Au Qua bisogna, ch'io m'adoperi con ogni pote re; poi che hoggi per mezo di questo Lanaolfo ho ritrouato quel bene, che maggiore non poteu sperare.

Fil. O morte.

Span. O fiasche.

M. Au. Et in uero, che poi che il disordine è corso, m. Filandro non si dourebbe sdegnare di dar Po linice per moglie a costui, & io ho vedute le fe di della Communità di Nargella della nobiltà d Landolfo, le lettere di cambio, i danari, e le gioie, che ha seco, ch'importano meglio di qua ranta mila ducati.

Fil. Che doglia immortale è questa?

M. Au. Lor hanno fatto il lor peggio.

Fil. Non mi togliere il capo.

M. Au. E tanto più si dourebbe indurre à far questo, quanto altrimente il caso è irremediabile.

Fil. Che faremo noi Spannocchia?

Andia-

Span. Andiemo à casa, e ceniamo.

Fil. Questo è il dolor, che tu hai de gli affanni miei.

Span. Volemo morir di fame per questo?

Fil. Io non sò, che cosa risoluere.

M. Au. S'io hauessi preso costei, ancorche pudicissima fusse stata, poi ricuperato Santippo, non sarei vissuto disperato a uederlo in mano di matrigna giouane? si sarei. Hor ecco à punto di quà filandro, bisogna ch'io per l'amico talmente m'adoperi, che come egli ha ripieno me di gaudio, cosi io faccia contento lui del desiderio, che tiene, ch'è di quietar questo fatto con parentela. Voglio ire a lui.

filan. Andiamo in piazza spannocchia.

Span. Andiamo a cena padrone.

filan. S'io ti caccio le mani adosso.

Span. E che ho à star io con uoi senza mangiare?

M. Au. M. Filandro mio, non mi teniate per prosontuoso, se vegno à consolarui dello strano accidente occorsoui; ne ui sdegnate di conferir meco, perche son qui per vostro bene, e per uostro utile.

filan. Sendo uoi Siciliano, come quello del quale riceuo assassinamento, non sò se mi debba fidare.

M. Au. Io son Siciliano, e uostro amoreuolissimo: & huomo da porre e la vita, e la robba per uoi, nè sò perche cosi m'ingiuriate m. Filandro; pur ui rimetto ogni cosa.

filan. La parola è l'imagine del cuor dell'huomo, e mo-

*strando voi con quella di volermi consolare, ven-
go quasi certificato, che ui parrebbe, ch'io so-
portasse l'ingiuria; ma la vendicherò.*

Span. *Ne uendicaremo.*

M. Au. *Deponete la colera m. Filandro, e sappiate
che.*

Fil. *Io sò pur troppo, e farouui conoscere quanto
contro di questo sconoscente, assassino io faccia
risentimento.*

Span. *Facciamolo impicar per la gola.*

M. Au. *Non ui lasciate uincer dall'ira.*

Fil. *Vi par bella cosa, ch'un seruitore, un mal nato
habbia hauuto ardire con lusinghe d'ingannare
una fanciulla semplice, e di casa suiarlami?*

Span. *Furbaccio, furbo.*

M. Au. *Malissima cosa, quando con vostro honore,
& vtile non si potesse dar rimedio al mal se-
guito.*

Fil. *Come si potrà mai?*

Span. *Se non si può, suo danno.*

M. Au. *Si potrà bene, quando voi con quella istessa pru-
denza con la quale solete ad altri esser giouceuo-
le, à voi stesso uogliate esser proficuo.*

Fil. *E sopra ogn'altra cosa mi duole, di non ritroua-
Pollinice.*

M. Au. *E quando la ritrouaste poi, e che con vostr-
sodisfattione si potesse dar rimedio à questo di-
sordine?*

Span. *Ah che questo Medico sà qualche cosa.*

L'amor

il. *L'amor filiale mi sforzarebbe al perdono.*

.Au. *E quando Lepido fusse figliuolo di Gentilhuomo ricchissimo, & ch'egli in questa Città, e padre, e facultà di quaranta mila ducati si trouasse?*

an. *Frappa baldaccio.*

.Au. *Vi sdegnareste d'apparentar seco?*

il. *Non già. Ma voi due cose, vna difficile, l'altra impossibile mi proponete. La difficile è di ritrouar Pollinice; L'impossibile, ch'un Siciliano mio seruitore sia nobile, e ricco in Pisa; e ch'io antichissimo in questa Città non lo sappia.*

an. *Son fole queste, padrone.*

.Au. *Pollinice, e Lepido non son fuggiti, ma ben ritirati un pochetto, e di questo la riuerenza dell'vno, e'l timor dell'altro n'è stata cagione; ma loro sono nella Città, & quiui il Padre di Lepido qui giunto due hore sono, e tra lettere di cambio, gioie, e danari, ha seco il valsente di quaranta mila ducati; e vuol fare acquisto di quà, e qui menar sua vita, & fornirla quando non ui sdegnate d'apparentar seco.*

. *Mi rendete l'anima, se Pollinice non è fuggita.*

Au. *Et ha fedi autentichissime della sua nobiltà, che tutto ho visto con questi occhi.*

an. *Pur che sia il uero.*

.Au. *A che state così pensoso? Voi per rimediare*

à questo disordine (poi che v'è facile ad...
non douete fuggire il partito.

Filan. *Quando questo sia vero, e che il Padre di...*
pido uoglia far acquisto quì di questo ualf...
che dite hauere, volentieri accetto il parti...

Span. *Non ui fidate, padrone.*

M. Au. *Vedrete ogni cosa uoi.*

filan. *Io mi contento, vuò farlo, e se ben quest...*
di paese straniero sendo ricchi così, saram...
uisti da tutti.

M. Au. *A me pare, che li duo terzi di questa Citt...*
no auuentitij, e forastieri.

filan. *E uero, e doue è Pollinice?*

Span. *Cattiua stagion per le Donne, quando i ser...*
apparentano co' padroni.

M. Au. *Pollinice, Lepido, Landolfo, & un mio...*
uolo Santippo, che per morto teneuo in...
mia la deliberation uostra aspettano con...
derio.

Span. *Io vuò andar da loro padrone.*

filan. *Fermati, Io di dolcezza lacrimo.*

M. Au. *La tenerezza de Padri, quanto opera?*

filan. *E questo quel vostro figliuolo tante uolte p...*
da uoi.

M. Au. *Questo è?*

filan. *E per qual uia v'è accapitato alle mani?*

M. Au. *L'inuention d'esso non meno strana, che c...*
sima à più bell'agio ui narrerò, entriamo in...

filan. *Io non uorei che uoi riceueste spesa per me...*
ciam...

tiamoli uenir qui in casa mia.

Span. Si, le daremo da cena noi, che non habbiamo fatto prouisione di cosa alcuna.

M. An. Che spesa? mi fate carico, gia che la mia casa è stato il refugio di questi amanti, vuò che sia anco il luoco doue habbia compimento una commune allegrezza tra noi, entriamo.

Filan. Non posso contradirui, ne debbo. Spannocchia vamne à casa, e guarda nell'armario della mia Camera, che sta aperto, e piglia quel cesto di confettioni, poi rinchiudi la casa. Tò eccoti le chiaui, e uieni in casa del Signor Medico.

Span. Signor si, Signor si.

Scena settima.

Spauentio, Pennacchino, mastro Auuertentio, Vatilio, Filandro.

Spau. INanti Pennacchino, camina; dà nuoua à Licinia del parentado seguito, rassetta un poco la casa, e sollecita.

Pen. Vado Signore.

M. An. Questo è il Capitano Spauentio, & io ho più discaro d'incontrarmi con lui, che co'l Diauolo.

Vat. Ecco filandro, ben dissi io che non tornassimo di quà, che ne saremmo incontrati con lui.

Fil. Quello ch'è co'l Capitano è quel Vatilio, già per mio genero elessi, la nostra disgratia duce costoro di quà.

Spau. Con filandro è quella bestiaccia del Medi ch'io ho piu in odio, che non han la vecchia Donne.

M. Au. Entriamo in casa, entriamo.

Fil. Non possiamo con honor nostro, che si sono av duti, che l'habbiamo visti, e parrebbe loro, ne fuggissimo.

Spau. Voltiamo à quest'altro vicolo.

Vat. Seguitiamo il nostro viaggio, che altro non siamo fare, poi che guardano uerso noi.

Fil. Doue si al tardo Signor Capitano, e uoi m. tilio di quà?

Vat. Alla uolta di casa.

M. Au. Il ben uenuto, Signor mio.

Vat. Ben ritrouato, mastro Auuertentio.

Fil. M. Vatilio sapete, che sono cinque anni mai, che uoi per mio genero elessi, e me per l'accidente occorsoui per morto ogn'un teneua, il Signor Capitano Spauentio in uo luoco deliberai di scegliermi, lui non mostr do risolution ferma nella conclusione del mio lere, e voi hora refiutando il partito, m'hau indotto à far altra deliberatione, e con pa e dell'uno, e dell'altro ho maritata la giou in un forastiero ricchissimo, e nobilissimo, è qui in casa del Signor Fisico; doue per qu

fera

sera noi prepariamo le Nozze, e si come non è disgiunto l'animo mio da uoi di quello amore, ch'una uolta in uoi collocai, cosi ui prego, che l'amor uostro uer me reciproco sia, e che di tale deliberatione sdegno non mi mostrate.

Vat. *Ogni uostro bene m'aggrada, e mi rallegro di queste Nozze, e tanto maggiormente, quanto che'l Signor Capitano, s'è compiacciuto d'eleggermi per suo cognato, e fratello, con darmi Licinia sua sorella per moglie, e questa parentela tra sua Signoria, e me, hor hora in quattro parole è stata conchiusa.*

Fil. *Mi piace, ne godo, e voi Signor Capitano s'hauete mala sodisfattione di questa deliberation mia, sapete, che in questo non ho possuto far altrimente.*

Span. *La prigionia, ch'io ho hauuto m'ha fatto far proponimento, e promessione à chi mancar nón si deue, di non riconoscer cosa, che sin quà (ancorche ingiuriosa mi fusse fatta) e cosi à uoi rimetto, & anco à uoi mastro Auuertentio ogni mala sodisfattione, che per le uostre attioni m'hauesse alterato quest'animo cosi intrepido. Ma da questo in poi guardisi ogn'uno, perche à guisa di rouinoso fulmine, vuò far macello di chi mi si trauersa fra i piedi, e per questo ho dato mia sorella, con la meta del mio hauere à m. Vatilio, e fatto risolutione di non legarmi con Donna, per consumar questa vita, sù le*

guerre, e sù l'armi.

Filan. *Mi duole, c'habbiate hauuto fastidio, e pri gionia, e ui prometto in verità, che solo adess l'intendo.*

Spau. *Basta mò ah ah.*

M. Au. *Signor Capitano, sempre ui farò amoreuo lissimo.*

Spau. *E non ho hauuto alcuno, che sia uenuto all Carcere à farmi segurtà, se non m. Vatilio, be è giunto à tempo per me. ma di questa sua gra titudine non ha perso nò.*

M. Au. *Piacemi che siate uscito dalle carcere; me ra legro del parentado, & à uoi, & à m. Vatil per sempre mi proferisco.*

Vat. *Sempre v'osseruarò signor Medico.*

Spau. *Non tardiamo piu, andiamone uer casa, che L cinia ne deue aspettare.*

M. Au. *Se non fuste di Nozze ancor uoi, ui farei fo za à restar quì.*

Spau. *Non nò, andiamone.*

Vat. *Restateui in pace. buona sera.*

Filan. *A la buon hora.*

M. Au. *E noi intramone in casa m. Filandro, che co padre di Lepido faremo i debiti compimenti, saprete chi sia, & quanto possieda.*

Scena ottaua.

Spannocchia, Briccola, Acerbetta.

Span. Lasciami porre in terra il cesto, che più ageuolmente uolterò la chiaue alla porta.
Bric. Gran disordine è stato questo.
Acer. Vedi pure.
Span. O questo buco è troppo stretto, o questa chiaue è troppo grossa; spingi, spingi, à tua posta, che non la posso cacciar dentro.
Acer. Ecco lo spannocchia, ch'esce di casa.
Bric. Accostiamoci un poco à lui.
Acer. Si si, sapremo come le cose passino.
Span. sian maledetti quanti buchi, e quante chiaui così strane si trouano, non ce la posso cacciar altrimente.
Bric. spannocchia che fai qui?
span. stò per metter la chiaue nel buco, e non posso.
Acer. Vedi che la poni alla riuersa, balordo; da quà lascia far à me.
span. Tò chiudi, e fà presto, che mi bisogna andare alle Nozze.
Acer. Eccola chiusa.
span. Hor in fine, per dar maneggio alla chiaue nel buco, bisogna darla in mano alle Donne.
Bric. Ah, ah, ah, ah.
Acer. O sboccataccio.

Span. *Voi altre Donne ui mostrate schife di quello, ch*
piu desiderate ? Da quà la chiaue.

Acer. *Doue vuoi gir con questo cesto à quest'hora ?*

Span. *E tu doue uai in gattegno così di notte ? sò c'hog*
gi cercato t'habbiamo. Doue sei stata ?

Acer. *In un seruigio, e tu doue uai ?*

Span. *In casa del Medico, doue è il Padrone, Lep*
do, e Pollinice, c'han fatto il parentado, e u
gliono far le Nozze, vieni che sguazzaremo

Acer. *Odi Briccola.*

Bric. *Certo filandro (riceuuta questa vergogna) ha*
rà risoluto di dar questa giouane à mastro A
uertentio, ma perche la sposarebbe in casa
marito ?

Span. *Io ti dico, che l'ha data à Lepido, & è uenu*
suo padre con tanta robba, con tante cose, pi
Vien tu ancora Briccola, camina, che trionf
remo.

Bric. *Credi Acerbetta quello, che dice costui?*

Acer. *E questo potrebbe esser ancora, ben so io che L*
pido diceua esser figliuol unico, ricco, e nobil
& haueua scritto a suo Padre, che ne uenis
da lui.

Bric. *Ben saria giunto su'l buono.*

Acer. *Nè questa cosa è impossibile.*

Span. *Horsu uolete venire ?*

Bric. *Acerbetta, andiamo ancor noi.*

Acer. *Io non ho ardire di comparire inanti al Padr*
ne.

Venite,

Span. Venite, e non ui fate sfregar la palatina.

Bric. Andiamo via, che là ogni cosa deue esser in allegrezza, & il vecchio non guarderà ad ogni minuzzo con te, andiamo.

Acer. Non sarebbe il meglio di ritornare à casa tua, per la veste di Pollinice?

Bric. Che vuoi far di ueste hora? ci sarà ben tempo à questo. non porti teco il danaro

Acer. Sì.

Bric. Hor entriamo con lo Spannocchia poi ch'è tardi, e che siamo condotte vicino alla casa del Medico, che Pollinice non è cosi male in arnese, c'habbia bisogno di quella ueste. entriamo.

Acer. Entriamo.

Span. Dentro dentro. A riuederci brigata, e fate segno d'allegrezza.

IL FINE: